

ALBERTO ALBERTINI
(Ateneo di Brescia)

TESTIMONIANZE DELL'ETA' ROMANA VENUTE ALLA LUCE A GAVARDO E NEL TERRITORIO DI GAVARDO

Il titolo promette troppo, e potrebbe far credere che la mia relazione consista in un esame del materiale archeologico rinvenuto a Gavardo e nel suo territorio, mentre consisterà in un semplice cenno intorno alle testimonianze archeologiche e in una breve illustrazione delle lapidi romane, come premessa alle considerazioni di carattere storico che — in mancanza di notizie nelle fonti letterarie antiche — tenterò di fare al termine dell'esposizione.

Cenno sulle testimonianze archeologiche ¹

Consistono esclusivamente (o quasi, a voler tener conto degli avanzi di forni per laterizi nella zona di Soprazzocco e dei manufatti ritenuti resti di fortificazioni sulla Collina del S. Martino — se sono d'età romana) in tombe e resti di tombe del tipo « alla cappuccina » con oggetti di corredo non numerosi nè ricchi ma possono esser stati depredati o dispersi in passato, associati o presumibilmente associati alle sepolture: vasi di terracotta, balsamari di vetro e ampolle per lo più in frammenti, fibule di bronzo di tipo preromano (del tipo Certosa e « galliche ») ma che sembra siano rimaste nell'uso fino in età romana, e un certo numero di monete d'età imperiale avanzata e tarda, a parte uno stupefacente asse sestantario, un esemplare della prima moneta di bronzo coniata dai Romani ed

¹ Per questo cenno mi baso sulla descrizione che del materiale scoperto e raccolto dal Gruppo Grotte di Gavardo ha fatto il Conservatore di questo Civico Museo, M^o Piero Simoni, nelle pubblicazioni: *Gavardo dalla preistoria alla romanità - Dieci anni di indagine archeologica*, « Annali del Museo » (Civico Gruppo Grotte - Gavardo), N. 3, 1964, pp. 1-55 (che citerò d'ora in avanti semplicemente SIMONI); *Guida del Museo*, Supplemento al N. 6 degli « Annali del Museo », aprile, 1969.

Mi sono valso anche degli *Appunti di storia di Gavardo* di GJAMBATTISTA BRUNI-CONTER, Brescia, 1966 (che citerò come BRUNI-CONTER).

entrata nell'uso dopo il 268 a.C., sostituita poi durante la guerra annibalica, secondo almeno alcuni studiosi².

Meno chiare mi sembrano e meno sicure per ricavarne dei dati le indicazioni riguardanti opere murarie: resta il dubbio per me se siano attribuibili all'età romana: per es. il vano quadrato scoperto nel pianoro di SO, su uno degli argini del S. Martino verso S, che è detto (SIMONI, p. 35, cf. p. 37) intonacato internamente con malta mista a cocciopisto (un particolare questo molto interessante), ma è senza fondo o pavimentazione, né è precisato quale ne sia la struttura muraria, se veramente attribuibile all'età romana ed eventualmente a quale periodo della lunga età romana, che per la Traspadana ebbe la durata di non

² Ritrovamenti di materiale riferibile all'età romana sono avvenuti un po' dovunque: nella zona di Monte Magno-Selvapiana, presso la villa Baitella e presso la villa Guseo (SIMONI, p. 15-19); nella zona di Soprazzocco, a oriente di Gavardo, in contrada Cattignana e lungo la via Cattignana-Tormini (SIMONI, pp. 27-28); nella zona Roccolino-Schiave, ai piedi del Colle di S. Pietro, dove, dopo rinvenimenti casuali, un'esplorazione fece trovare frammenti di vasi e piccoli bronzi (di Diocleziano e di Costantino) e un frammento di tegola col bollo BARCIL (SIMONI, pp. 28-34); sulla collina del S. Martino, che ha dato copiose testimonianze di insediamenti o comunque di presenza dell'uomo dall'eneolitico all'età medioevale, dove, oltre a vari rinvenimenti di molto materiale in diversi punti, in un pozzo riempito alla rinfusa in età ancora antica, furono recuperati frammenti d'un ossuario di t.c. giallo-arancione, poi ricomposto, e d'una urnetta decorata con impressioni a stecca, frammenti di balsamari di vetro e di ampolle, una moneta di Valentiniano II (SIMONI, p. 34-53); nella Grotta del Coalghés sul Monte Selvapiana (SIMONI, pp. 19-26) il rinvenimento della moneta di Marco Aurelio potrebbe significare forse che la grotta fu praticata in età romana; altri resti non sono definiti come romani, ma l'urnetta di t.c. arancione e la fibula giudicata come gallica, oltre allo spillone d'osso, possono credersi ancora in uso in età già romana: lo stesso Simoni a proposito della fibula citata osserva che offre dei raffronti con esemplari trovati nella necropoli romana di Salò (I/IV secolo d.C.).

Un rinvenimento «casuale» (BRUNI-CONTER, p. 9; SIMONI, p. 12 n. 1) nel suolo stesso del paese nel lato meridionale della Chiesa parrocchiale (frammenti di vetro, probabilmente d'un balsamario facente parte del corredo d'una tomba).

Quanto all'asse sestantario (SIMONI, p. 49), che non è nel Museo perchè portato a Milano come altri oggetti e monete, c'è da domandarsi come e quando possa esser capitato a Gavardo: nel pozzo nel quale fu trovato, il materiale era tutto rimescolato e non era determinabile una stratigrafia (cf. SIMONI, p. 53).

Il pezzo potrebbe riportare agli anni dei contatti tra Romani e Cenomani prima e durante e dopo la guerra gallica degli anni 225-222 a.C.; durante quella guerra tra l'altro gli eserciti romani entrarono due volte nel territorio dei Cenomani per invadere quello degli Insubri (nel 223 e nel 222) e sorriderebbe l'idea di vedere in quest'asse sestantario una possibile prova che i Romani entrarono nel territorio dei Cenomani da Est passando proprio il Chiese, risolvendo così una vecchia e confusa questione suscitata da un famoso passo di Polibio (II, 32, 4)! Ma, a parte che la cronologia delle emissioni dell'asse sestantario è discussa, il pezzo può essere giunto più tardi, in circostanze più comuni. Apparteneva al corredo d'una tomba? In ogni modo da classificare sporadico, cf. PAUTASSQ, in «Atti» del Convegno di Brescia 1973 (in corso di pubblicazione). Tra i rinvenimenti di assi repubblicani c'è anche quello dell'asse semiunciale trovato associato con monete dell'età di Augusto in una tomba della necropoli di Cavriana (informazione orale fornita dal Sig. Adalberto Piccoli, Direttore del Gruppo Archeologico di Cavriana).

meno di sette secoli. Lo stesso dubbio, e a maggior ragione, resta intorno alle spalle del ponte sul Chiese supposto dal Bruni-Conte (p. 9), come pure del « misterioso » sacello scoperto sotto l'abside della parrocchiale.

E mi restano misteriose anche le « fondamenta di muraglie e grandi camazzoni », che (BRUNI-CONTE, p. 8) sarebbero stati trovati secondo la testimonianza del Da Lezze nella località che la tradizione chiama « i castei »³.

Sicuramente romane sono le tre lapidi, che illustrerò succintamente tra poco. Un'altra testimonianza che io credo sicura, è la strada chiamata romana dagli studiosi locali, che hanno il merito di averne riconosciuto il percorso⁴.

La strada romana tra Treponti e Gavardo.

Questa strada doveva collegare il centro cittadino di Brescia colla Valsabbia e la Riviera del Garda, passando per Gavardo (prima, ossia in età preromana, i collegamenti erano fatti senza dubbio per vie di percorso diverso e di genere diverso, piste, non vere e proprie *strade*); e doveva avere la sua importanza per i traffici del tempo di pace — e di lunghi periodi di pace godé il territorio nella prima età imperiale — ma poteva assumere importanza militare in particolari circostanze.

Questa prima strada (in senso proprio) che attraversava con direzione S O-N E la piana che si stende tra i monti sopra Virle, Mazzano, Nuvolera, Nuvolento, Paitone e Gavardo da una parte e il Chiese dall'altra, non soppiantò forse mai del tutto le vie ricalcanti le piste preromane, forse anche queste sistemate e destinate a riprendere importanza alla fine dell'età antica, quando per la mancanza della manutenzione e la formazione di pantani o paludi la strada romana decadde e fu abbandonata.

³ Nel Da Lezze è scritto « camozzoni ». Vedi *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609 - 1610) nell'esemplare queriniano H. V. I - 2* (Bibliot. Civ. Quer., Brescia - Studi Queriniani, III), vol. II, Brescia, 1973, a. c. 277 - p. 101; « N° i. Altre uolte fu Città hauendosi ritrouato in un luogo fuori della Terra detta il Castello delli Camozzoni, et così un piedi di Torre grossa, et larga uicina all'infrascritto ponte con altri camozzoni, et ferrate, che dimostrano infal(1)ibilm(en)te essere stata anticom(en)te Città ».

Che cosa sono precisamente questi « camozzoni »? di qual età potevano essere? Il Prof. Vaglia mi dice che « scamuzzù » in dialetto valsabbino è detto delle piante scapezzate. Forse camozzoni per dire « mozziconi di muro »? da « cà(casa)mozza », donde l'accrescitivo « camozzone »?

⁴ SIMONI, p. 9 - 12; BRUNI-CONTE, p. 9 - 10.

Il tracciato è riconoscibile dalla località Tre Ponti fino a un punto poco lontano da Gavardo, specialmente nel tratto che dal Santuario di S. Maria della Pieve (l'antica pieve di Nuvolento) corre verso NE, in strade oggi classificate rotabili a fondo naturale o sentieri, nel mezzo della piana, e attraverso il Santuario della Madonna del Carrozzone fino alla Cascina Bolina e oltre, fino cioè a un punto che si trova pressappoco all'altezza del chilometro 59 della Statale N. 45 bis, ed ha dall'altra parte a un centinaio di metri la Roggia Gavardina⁵.

Da S. Maria della Pieve verso occidente, il percorso, anche se non perfettamente rettilineo, è riconoscibile chiaramente fino all'altezza della località Scaiola e un poco oltre. Ma più avanti, procedendo cioè ancora verso O, il percorso è poco chiaro o addirittura irriconoscibile, almeno sulla carta al 25.000, essendovi segnati dei tratti di strada spezzati e di direzione varia.

Ciononostante una linea più o meno dritta che dalla Scaiola continui fino a Tre Ponti⁶ si può intravedere o, se si vuole, supporre, tenendo conto della possibilità che attraverso i secoli l'azione violenta dei corsi d'acqua come il Rudone e la costruzione di canali e in particolare del Naviglio Grande Bresciano in età medioevale abbiano sconvolto in quel tratto la viabilità antica. Per me non è da escludere che la strada da Brescia a Gavardo si staccasse dai pressi di Tre Ponti, come sostiene il Simoni, dalla via pubblica Brixia - Verona e che il tracciato fosse il più rettilineo possibile anche nel tratto più occidentale: un'eventuale palude nei pressi di Tre Ponti (o tra Mazzano e Tre Ponti) non sarebbe stato un ostacolo insormontabile per i Romani, bonificatori di molte zone della valle del Po, anche dove c'era da fare i conti con corsi d'acqua maggiori e con paludi più estese⁷.

⁵ Sulla carta al 25.000 prima del Santuario della Madonna del Carrozzone non è segnato un tratto di circa seicento metri, sicché la strada sembra interrotta. Ma non par dubbio che la via continuasse lungo la linea S. Maria della Pieve - Cascina Bolina.

⁶ A un punto non lontano da Tre Ponti, immettendosi nella via romana Brescia - Verona. Forse non si può escludere (sulla carta) neanche che il Naviglio Grande tra la Cascina Baita e Tre Ponti segua una roggia o comunque una linea dell'età romana. Ma neppure si può escludere che la via, anziché passare per la località *Cortine* passasse per la Cascina Baita e scorrendo a Sud e quasi parallelamente al Naviglio Grande (costruito più tardi) s'immettesse nella via Brixia - Verona (tratto Tormini - Pontenove!) poco prima di Tre Ponti; ma questo percorso potrebbe essere più recente, condizionato forse dalla costruzione del Naviglio Grande in età medioevale o dalle irregolarità dei corsi d'acqua.

⁷ Meno probabili mi sembrano soluzioni come quella proposta dal Coradazzi, il quale accetta come romano il rettilineo da S. Maria della Pieve in direzione di Gavardo, ma fa coincidere il tratto verso occidente con una via preistorica pedemontana, transitante per Mazzano un poco più dentro l'abitato odierno, e che proseguiva per Virle per scendere poi a congiungersi con l'arteria Brescia-Verona in un punto imprecisato, forse al quadrivio di Rezzato.

V. G. CORADAZZI, *La strada romana da Pontenove a S. Eufemia*, «Memorie storiche della

Se poi la strada romana dal punto in cui l'abbiamo più a oriente riconosciuta, ossia poco oltre la Cascina Bolina all'altezza del chilometro 59 della Strada Statale N. 45 bis, oltrepassasse il Chiese⁸ a una certa distanza dal luogo di Gavardo, entrandovi dalla porta meridionale (*Fontane*), come pensano il Bruni-Conte e il Simoni⁹, o proseguisse per raggiungere Gavardo sempre sulla riva destra del fiume, varcandolo pressappoco nel punto nel quale lo varca la SS N. 45 bis, è per me una questione di minore interesse. Ma quel che scrive il Bruni-Conte mi offre l'opportunità di fare un'osservazione in ordine all'intento di riconoscere le testimonianze d'età romana che offrono Gavardo e il suo territorio.

Il Bruni-Conte scrive che gli fanno sospettare l'esistenza d'un ponte sul quale la strada romana avrebbe superato il Chiese per entrare nell'abitato « la scoperta recente sull'argine destro del Chiese lungo la via Gavardina o del Naviglio, di un manufatto largo ben sette metri composto di massi di granito ben squadriati e ben connessi, che può aver costituito la spalla occidentale del ponte e la esistenza di pietre non connesse ma squadrate in direzione corrispondente sulla riva sinistra del fiume nei pressi del luogo ove furono scoperti resti di massiciata (secondo testimonianze da me raccolte) che possono aver costituito la spalla orientale del ponte ».

L'esistenza d'un ponte romano è tutt'altro che inverosimile e gli eventuali resti costituirebbero una testimonianza veramente importante. Ma dalle indicazioni che dà il Bruni-Conte non emerge che si tratti con sicurezza di manufatti romani (ed eventualmente di quale periodo della lunga età romana?). L'uso del

Diocesi di Brescia », vol. XXXI (1964), pp. 5-20; v. a p. 10; è lo scritto nel quale il Coradazzi riprende in modo convincente la tesi che il rettilineo Treponti - Molinetto - Pontenove è romano e apparteneva alla grande arteria che da *Brixia* portava a Verona e oltre. Un particolare mi sembra discutibile: che il nome *Pontenove* possa derivare da *Pons ad novem(miliaria)*, come scrive il Coradazzi (p. 7) o da *Pons ad nonum(lapidem)*, come dicono altri: a parte che la distanza da Brescia a Pontenove è superiore d'un buon chilometro e mezzo a nove miglia romane (e il Coradazzi lo nota), non so se non sia piuttosto da pensare che il toponimo derivi da *ponte(m) novae*, forse sottinteso *viae* (D. Emilio Spada m'informa che *via nova* è la denominazione che la via aveva in passato, cf. E. Spada, *Archeologia, storia e lavoro nella zona di Virle Treponti*, [Brescia, 1973], pp. 32-33). Occorrerebbe però spiegare come una via antica fosse detta *nova*. Il toponimo in ogni modo mi pare d'aspetto recenziere.

Già l'Odorici (*Storie Bresciane*, II (1854), p. 82, faceva dirigere verso i campi di Bedizole — e poneva verso Pontenove la *mansio ad flexum* (Itin. Hieros.) — la *via publica Brixia-Verona*, che egli chiamava *Emilia* (cf. ib., p. 73 e 81 altrove) come il Millin e come altri dopo di lui senza un vero fondamento.

⁸ Anticamente *Clesus*, GEOGR. RAV.; *Cleusis*, Tab. Peut. Una forma pseudodotta credo *Clisi* (v. Villanova sul Clisi), ma non ricordo quando sia stata introdotta.

⁹ BRUNI-CONTE, p. 9: a circa 500 metri a S della Porta Fontane; SIMONI, p. 11: dopo aver superato la Cascina Quanello.

granito per es. basterebbe, io credo, per farlo escludere. (Perchè non la pietra calcarea dei monti vicini tanto largamente usata in età romana?).¹⁰

Ritornando al percorso della strada romana nel tratto Treponti — Gavardo, è appena necessario rilevare che a favore del riconoscimento in esso d'un'opera dell'età romana sta il fatto che presenta le caratteristiche d'una strada romana: 1) il percorso in piano; 2) la rettilineità, fino al possibile; 3) l'attraversamento d'una zona (nella quale non è escluso che si possano riconoscere tracce di divisione del terreno), che ha conservato testimonianze dell'età romana, come, oltre a un cippo miliare, le dodici epigrafi concentrate presso il Santuario di S. Maria della Pieve (non è detto però che in origine fossero tutte erette in quel sito), tombe romane (scoperte in passato) nei campi a NE della Cascina Bolina¹¹ e tegole e tessere di mosaico raccolte nei pressi della stessa¹².

Non so invece che cosa pensare del « castro diruto », che secondo un documento pubblicato dal Guerrini¹³ sorgeva nei pressi della Pieve di Nuvolento: non ne resta, che io sappia, alcuna traccia e nessun elemento preciso è noto per attribuirlo all'età romana. Non credo che durante l'età romana possa esservi stato bisogno di erigere un fortilizio in quel punto; e se si trattava d'un'opera romana le tracce non sarebbero andate perdute tanto facilmente¹⁴.

¹⁰ Scrive il Simoni (l. cit.): « Possiamo supporre... che essa (la strada), dopo aver superato la Cascina Quanello, oltrepassasse Naviglio e Chiese — forse per mezzo d'un guado... ». E' dunque scettico il Simoni circa l'esistenza d'un ponte. Ma c'era il Naviglio all'età romana? e se c'era, era agevole superarlo per mezzo... d'un guado? Io credo che vi fosse solo il fiume, non il Naviglio, e che se non c'era un ponte (ne sarebbe rimasto qualche cosa, data la solidità delle costruzioni romane, o qualche testimonianza presso gli scrittori del passato), poteva esservi piuttosto un traghetto.

¹¹ SIMONI, p. 11 n. 3. Vi sarebbe anche un tratto di massiciata nei pressi della stessa Cascina Bolina.

¹² SIMONI, l. cit.; BRUNI-CONTER, p. 9.

¹³ P. GUERRINI, *Il monastero benedettino di S. Pietro in Monte a Serle. Notizia e documenti inediti*, « Memorie storiche della Dioc. di Brescia », II (1931), pp. 161-242, vedi a p. 219: IX. *Convenzione fra il monastero di S. Pietro e la pieve di S. Stefano di Nuvolento* (1138, giovedì 19 maggio, n. 2644); uno dei punti definiti nelle controversie tra l'abate (Giovanni) di S. Pietro in Monte e l'archipresbitero (Martino) e fratelli della Pieve di Nuvolento (*plebis sancte Stephanie de loco nuvolento*) era appunto « de ecclesia sancti johannis baptiste que ibi prope predictae ecclesie sancte stefanie et castro diruto in quo predicta sancti johannis ecclesie est edificata cum spoldo ipsius castri etc. » (trascrizione del Guerrini).

¹⁴ SIMONI, p. 11, citando da A. LORENZONI, *Da Tellegatae a Beneventum dell'itinerario Burdigalese*, Brescia, 1962, p. 106, considera la notizia dell'esistenza del « castro diruto » una prova che « per tale luogo doveva necessariamente passare una strada ». Cf. Coradazzi, p. 10. La prova non mi sembra né manifesta né necessaria. Né definirei « prova, ancor più significativa » (SIMONI) dell'esistenza della strada romana l'episodio (BRUNI-CONTER, p. 9 sg.; SIMONI, p. 10 n. 1) dell'ufficiale tedesco che tra il settembre 1943 e l'aprile 1945 avrebbe domandato

Prima di lasciare il discorso sulla strada, che anch'io credo romana, e che potrebbe essere anche della prima età imperiale, desidero fare due osservazioni:

1) i miliari di Nuvolento (CIL V₂ 8040 - I. Br. 938) e di Bottonago di Carzago (CIL V₂ 8030 - I. Br. 941 - ILS 788) contrariamente a quanto sostengono vari studiosi locali non appartengono alla « diramazione » Tre Ponti - Nuvolento - Vobarno¹⁵, ma senza dubbio alla grande arteria Brixia - Verona¹⁶; i due miliari infatti recano la titolatura degli imperatori regnanti e si devono ritenere collocati lungo una via appartenente alla categoria delle strade consolari o pretorie, costruite e riparate a spese dello Stato, quale doveva essere anche la via alla quale apparteneva il tratto *Brixia - Verona*. Mancano invece elementi per credere che a questa categoria appartenesse la « diramazione » Tre Ponti - Vobarno: doveva appartenere alla categoria delle vie comunali e vicinali, costruite e riparate

a un sacerdote del Santuario di S. Maria della Pieve delle informazioni « cercando una via, che, secondo la sua carta topografica, dalla Pieve scendeva direttamente a Tre Ponti, vale a dire, l'antica strada romana » (BRUNI-CONTER). Confesso di non trovare molto convincenti i particolari dell'episodio, ma non mi fermo a discuterli; dirò solo che sembra un'interpretazione del Bruni - Conter che l'ufficiale tedesco domandasse della strada romana; il Simoni poi — che dipende dalle informazioni del Bruni - Conter, benchè non ancora pubblicate — scrive senz'altro « chiedendo della strada romana per Brescia ».

A me sembra che la « scoperta » o almeno l'elaborazione della tesi della strada romana da Tre Ponti a Gavardo sia tutto merito degli studiosi di Gavardo. Non mi risulta inoltre che nessuno studioso tedesco se ne sia occupato. In un ampio articolo (di ben 272 colonne) sulle *Viae publicae Romanae*, nel Supplementband XIII (1972) della PAULY-WISSOWA (me ne fu dato gentilmente un estratto dall'autore durante il Convegno bresciano del settembre 1973) Gerhard Radke non fa alcun cenno a una diramazione Tre Ponti - Gavardo - Tormini (ma questo potrebbe dipendere dal carattere e dai limiti dell'assunto) e della stessa *via publica Mediolanum - Comum - Bergomum - Brixia - Verona* tratta (col. 189) quasi marginalmente trattando della *via Postumia*. Non ho potuto vedere se il tracciato fosse indicato in una carta militare austriaca.

¹⁵ LORENZONI, op. cit. p. 41, seguito dal SIMONI, p. 11: i due cippi starebbero a indicare degli « allacciamenti secondari ». Cf. anche TOZZI, *Storia padana antica*, Milano, [1972], p. 124 n. 340, il quale usa giudiziosamente un « forse ».

A proposito del cippo di Bottonago, noto che il Lorenzoni (op. cit., p. 41) con una certa confidenza critica il Mommsen per avere espresso l'opinione (il Lorenzoni la trovava al n. 941 delle *Inscriptiones Urbis Brixiae et agri Brixiani latinae* [= « Il Museo Bresciano Illustrato », vol. II], Berlino, 1974) che in quel cippo fosse indicata con *IIIIII* la distanza da Sirmione (pur con la riserva *nisi erravit lapicida*); il Lorenzoni non ha torto in questo, ma non si accorge che per criticare il Mommsen si vale proprio del passo (*Inscr. Br.*, p. XIX), nel quale il Mommsen si ricrede dell'opinione prima espressa; per l'insufficiente pratica della lingua latina, il Lorenzoni aveva capito solo una parte del testo mommseniano ed è quella che riporta omettendo quel che segue. Né avrebbe scritto quella nota il Lorenzoni, se avesse consultato il secondo tomo del vol. V del CIL (ossia V₂ 8030, dove il Mommsen ritratta e aggiunge altre osservazioni).

¹⁶ Com'è, per quanto so, opinione comune. Oltre al Mommsen, v. per es. G.E.F. CHILVER, *Cisalpine Gaul*, Oxford, 1941, p. 34, n. 3.

a spese delle città e a cura dei magistrati locali¹⁷. E' tra l'altro da rilevare che, mentre i due cippi di cui si sta dicendo, col tenore e col carattere delle iscrizioni, che recano, trovano 'buona compagnia' in altri cippi trovati lungo l'arteria Brixia - Verona, non ne trovano lungo la « diramazione » Tre Ponti - Tormini e l'eventuale prosecuzione verso settentrione (quale?).

Che i due cippi siano di difficile collocazione, come del resto altri, lungo l'arteria Brixia - Verona, non significa niente al riguardo, e cioè non comporta la loro esclusione dal novero dei cippi della *Brixia - Verona*. Che i miliari di Bottonago e di Nuvolento siano stati trovati a chilometri di distanza dalla via pubblica *Brixia - Verona*, non deve sorprendere se si pensa agli spostamenti ai quali sono andati soggetti i miliari, come le lapidi romane in generale, attraverso i secoli: un fenomeno particolare è il loro trovarsi radunati in determinate località, dove li richiamasse la costruzione d'un edificio (o chiesa o convento o castello) o la passione antiquaria o d'un monaco o d'un signore. Con questo fenomeno si può spiegare il concentramento di ben cinque miliari a Sirmione¹⁸, degli altri a Maguzzano e Bedizzole, e del miliario e delle numerose lapidi alla Pieve di Nuvolento. Il cippo di Maguzzano, CIL V 8028, recante l'indicazione della distanza in XXIII (*m. p.*), certo da Verona, doveva essere posto in origine a Rivoltella o nei pressi, come il cippo di Rivoltella, CIL V 8027, che reca la stessa distanza da Verona, ma d'età diversa (questo d'età costantiniana, quello di Decio).

¹⁷ v. VIAE nel *Dictionn. des antiquités gr. et rom.* (DAREMBERG & SAGLIO), V, p. 789 (CHAPOT). Cf. ora R. CHEVALLIER, *Les voies romaines* (Coll. U. Serie « Histoire ancienne ») Paris, 1972, p. 77 particolarmente.

E anche nelle vie vicinali erano messi dei miliari. Cf. v. *milliarium* nel cit. *Dictionn. des antiquités*, III, 2, p. 1898 (LAFAYE); ma non sembra che ne fossero posti con iscrizioni. In ogni modo le iscrizioni municipali relative alla cura delle vie si distinguono per il tenore e il carattere loro (per es. ILS 5878, 5879, 5881, 5882 d'età imperiale). Anche di quelle poste dalle amministrazioni locali quando, dopo i Flavi, gli imperatori lasciarono ai municipi la cura delle vie, prima di riprenderla al principio del III secolo, almeno nella Gallia Cisalpina non ne risultano se non poche (cf. MOMMSEN nel CIL V₂ p. 933, il quale cita CIL V 1862 - 4 e 6649). Sul genere particolare degli indicatori stradali esposti in edifici pubblici a cura di magistrati municipali, si veda ora R. CHEVALLIER, *op. cit.*, p. 52 seg. particolarmente.

¹⁸ Cf. le considerazioni finali del Mirabella in « Atti del Terzo Congresso Intern. di Epigr. gr. e lat. » (Roma, 4 - 8 sett. 1957), Roma, 1959, pp. 353 - 359, a p. 359.

Miliari trovati in Britannia anche a tre miglia di distanza da una via romana indica in « *Latomus* », xxvi (1967), 139 - 150, a p. 143, A. DEMAN recensendo R. G. COLLINGWOOD & R. P. WRIGHT, *The Rom. Inscript. of Britain*; il Deman cita il caso anche del miliario di Etalle (Belgio) trovato a cinque chilometri di distanza dalla sede originaria. Ma il caso del cippo di Maguzzano, CIL V 8028, è anche più notevole (sei chilom. circa in linea d'aria). Non parlo di casi avvenuti in tempi più recenti (per es. dei miliari trasportati al tempo del Maffei a Verona, CIL V 8023 e 8027. E fortuna che non vi emigrò anche CIL V 8024!).

2) è falso che nell'iscrizione di Nuvolento (CIL V 4362) sia la menzione d'un *curator viarum* come è stato supposto^{18bis}, ricavandone un elemento a favore dell'importanza della strada locale: evidentemente l'epigrafe non è stata letta colla dovuta attenzione, né si è badato all'integrazione che di quel tanto mutilo testo ha indicato il Mommsen:

(CIL V 4362, r. 2) *iiii ui R VIAR C ur*,

ossia: [(*quattuor*) *ui*] *r(o) uiar(um) c[ur(andarum)]*.

Un *quattuoruir uiarum curandarum* dunque, e non un *curator uiarum*; le due funzioni sono di significato diverso, benchè riguardanti lo stesso oggetto, la cura delle strade¹⁹. E non un *quattuoruir uiarum curandarum* locale, un magistrato cioè che avesse la cura delle strade in un municipio o colonia (*honos municipalis*), come se ne trovano anche attestati²⁰, ma un magistrato romano minore, che aveva assunto una delle funzioni comprese nel cosiddetto vigintivirato, consistente nella cura delle vie all'interno della città di Roma sotto la sorveglianza degli edili²¹.

A far escludere che nell'iscrizione di Nuvolento sia indicato un magistrato locale (anche a prescindere dalla questione se un *quattuoruir uiarum curandarum* potesse trovarsi nella *colonia Brixia*) pare sufficiente la menzione, che segue immediatamente nell'iscrizione (r.3), del tribunato legionario: [*trib(uno) (militum) le*] *g(ionis) XXII pia [e fid(elis)]*. Pare evidente che nelle prime tre righe dell'iscrizione, benchè lacunosa, siano riportate dopo i nomi d'un personaggio dell'ordine senatorio le due funzioni da lui sostenute prima d'intraprendere la car-

^{18bis} v. LORENZONI, *op. cit.*, p. 105, che ricavò probabilmente la notizia da qualche autore precedente, che non cita; la ripetono dal Lorenzoni il Simoni, p. 11, e, certo, il Coradazzi, p. 10, e dal Coradazzi il Bruni-Conten, p. 9.

¹⁹ Sul *curator uiarum* v. VIAE nel *Dict. des antiquités*, cit., V, p. 787 sgg. (CHAPOT); v. *curator* nel *D. E.*, II, 2, p. 1331-1334 (MANCINI). CHEVALLIER, *op. cit.*, *passim*. Già l'ordine stesso delle parole nell'iscrizione di Nuvolento (r. 2) poteva mettere sull'avviso: *VIAR C ur*, e non *CVR VIAR* (benchè in iscrizioni riguardanti dei pretori eletti dal senato per la cura delle vie prossime a Roma si legga *uiar(um) cur(ator)*; cf. CIL IX 2845 - ILS 915; VI 1501 - ILS 914).

²⁰ Cf. CIL V 3341 (Verona); CIL IX 2345 - ILS 5881 (Allifae): là - in un municipio - un *quattuoruir*; qui - in colonia - un *duovir* (*duovir curator uiarum*; un *duovir* incaricato della particolare mansione o due funzioni diverse anche nel tempo?). Cf. la v. cit. del *Dictionn. des antiquités*, p. 787 e 789. Che *quattuorviri* e *duoviri* nei municipi e *duoviri* nelle colonie avessero cura delle strade risulta dalla *Lex municipii Tarentini* (CIL I² 590 - ILS 6086 add = RICCOBONO², N. 18, I 39) e dalla *Lex col. Genetivae Iuliae* (CIL I² 594, cf. p. 724 - II 5439 - ILS 6087 add = RICCOBONO², N. 21, II, 2, LXXVII).

²¹ CAGNAT, *Cours d'epigr. latine*, Paris⁴, 1914, p. 92-93.

riera politica vera e propria: appunto una delle cariche del vigintivirato e il tribunato legionario ^{21bis}.

Nell'iscrizione, oggi mutila, è rimasta solo l'indicazione di quelle due funzioni, ma in origine, quando la lapide era intera (e doveva essere di dimensioni rispettabili, se le lettere della 1ª riga sono alte cm 14) e il testo completo, doveva seguire un *cursus honorum* più o meno ampio, in un ordine, come già detto, diretto o ascendente. Per questo carattere onorario ho già espresso il sospetto (v. « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1971, p. 93) che la lapide fosse eretta in origine a Brescia e non a Nuvolento, dove può essere stata trasportata come forse altre. Il personaggio onorato può essere stato un *Aurelius*: nella prima riga si può integrare *aurELIO*, ossia

[• *Aur*]elio I (= forse *P. [f.]?*)

come del resto è possibile anche nelle iscrizioni (1ª riga: *aur ELIVS*), CIL V 4363 e 4364, da Brescia, erette a personaggi dell'ordine senatorio e pervenuti alla funzione di *legati pro pretore*. Il gentilizio *Aurelius*, diffusosi in età antoniniana, è attestato a Brescia da iscrizioni abbastanza numerose (con la menzione di uomini 28, che potrebbero essere 31 con le integrazioni poco fa supposte come possibili, e donne 6).

Se l'iscrizione non può essere più antica dell'età di Domiziano, perché la legione XXII (Primigenia) vi è detta *pia fidelis*, e ricevè questi titoli all'età di Domiziano (e non può escludersi che dopo questi seguisse nella lapide un soprannome come *Antoniniana* o *Severiana*), non può essere più recente dell'età di Severo Alessandro (222 - 235 d. C.), a partire dalla quale il vigintivirato scompare dalle iscrizioni, e, forse, dell'età di Caracalla (211 - 217), dopo il quale il tribunato legionario non fu più obbligatorio per la carriera senatoria. Si potrebbe, credo, datarla tra la 2ª metà del II secolo e l'inizio del III, e il gentilizio *Aurelius*, integrabile nel testo, potrebbe esserne un indice.

Le iscrizioni romane

Le iscrizioni rinvenute o esistenti a Gavardo in passato secondo le testimonianze a noi pervenute sono tre: CIL V 4218 (= I. Br. 23); 4631 (= I. Br.

^{21bis} Le due funzioni sono senza dubbio indicate in ordine diretto o ascendente. A partire dall'età dei Flavi la norma costante (ma non senza eccezioni) fu che il tribunato legionario fosse preceduto da una delle cariche del vigintivirato, contrariamente a quanto poteva avvenire prima. Cf. CAGNAT, cit., p. 93 n. 1; PASSERINI, v. *legio* nel *D. E.*, IV, p. 572.

437) e quella del cippo del sevirò augustale salvato dal tempestivo intervento del Gruppo Grotte e ora custodito nel Civico Museo.

Si deve inoltre citare per completare il quadro delle testimonianze scritte il bollo laterizio trovato presso la Cascina *Schiave* nel 1960, due altri esemplari del quale furono poi rinvenuti nella necropoli romana di Salò²².

1. Dedicà a Ercole (CIL V 4218 = I. Br. 23).

E' tramandata dall'edizione delle *Memorie bresciane* di Ottavio Rossi curata dal Vinaccesi nel 1693 e arricchita di nuove epigrafi, e vi è riportata a p. 234 al n. ** 22 con la semplice indicazione: « A Gavardo nella Chiesa ». Ma secondo quel che si legge negli scritti del Simoni e del Bruni-Conte sarebbe stata trovata nel 1537 o 1539 durante i lavori del penultimo ampliamento della chiesa parrocchiale²³, notizia della quale né l'uno né l'altro indica la fonte, né io l'ho trovata. In mancanza di particolari sul rinvenimento si può supporre che il pezzo sia stato reimpiegato nella costruzione della chiesa. Solo uno che fosse molto bene informato intorno alle vicende subite dall'edificio potrebbe, forse, sapere se il reimpiego avvenne al tempo della prima costruzione o più tardi.

Il testo:

HERCVL
L · V · L
V · S · L · M

Hercul(i) / L (?) V (?) L (?) / u(otum) s(oluit) l(ibens) m(erito).

Nella seconda riga sono tre lettere, con la massima probabilità da riconoscere come le iniziali dei *tria nomina* del dedicante, dei quali solo il prenome (*Lucius*) si può ricostruire con certezza. La breve iscrizione ha tutti gli elementi essenziali per una dedica a una divinità (anzi la formula *u.s.l.m.* non sarebbe neanche indispensabile). Sole iniziali in casi simili non sono rare: cf. tra le bresciane CIL V 4231, 4253, forse 4215... Sembra che il dedicante voglia celarsi, non mettersi in mostra²⁴.

²² Cf. SIMONI, p. 29, n. 1. Si legge BARCILL [·], ossia *Barcill[i]* *Bargill[i]*. Il nome par grecanico (cf. *Bargylos*, *Bargylia* e altre voci in Stefano Bizantino) e potrebb'essere d'un individuo che almeno in origine fu schiavo. Il nome di per sé rimanda alla Caria. Cf. anche Polibio XVI, 12, 1 sg.

²³ SIMONI, p. 12 n. 1; BRUNI-CONTER, p. 16; cf. p. 8.

²⁴ Il Labus, a proposito delle iniziali *P. C. S.* che si leggono in una dedica a Mercurio (CIL V 4253), osservava che era vero che i nomi dei dedicanti rimanevano muti per i posteri come avevano già osservato il Bianchi e il Maffei, ma quando le are erano state offerte quei

Si presentano due questioni: 1) se sotto il nome di Ercole sia stato onorato nell'intenzione del dedicante il semidio od eroe dell'Olimpo greco-romano, oppure una divinità locale venerata dalla gente indigena nell'età preromana e il cui culto sarebbe rimasto in onore dopo l'avvento dei Romani sotto quel nuovo nome; 2) se l'iscrizione di Gavardo valga ad attestare l'esistenza d'un tempio o d'un sacello sacro a Ercole nel luogo dov'è stata trovata.

Quanto alla prima questione c'è da dire che in generale l'opinione degli studiosi che si sono occupati dei culti pagani nell'età imperiale romana come il Toutain o in particolare dei culti della Gallia Cisalpina come il Pascal²⁵ tendono chiaramente ad affermare che nella Gallia Cisalpina, come in certe altre province, fosse venerata sotto il nome di Ercole una divinità locale, che i più dicono gallica (o germanica) e il Pascal gallica o locale (intendendo dire, credo, un culto più antico o indipendente dall'avvento dei Galli nella valle del Po).

Il carattere di questa divinità è in ogni modo inafferrabile, nè si ricava molta luce dal passo nel quale Luciano (*Hercules*, I - 3) dice che i Celti chiamavano Ercole *Ogmios* e ne descrive l'aspetto²⁶. Quel che par certo è che delle numerose dediche a Ercole del territorio traspadano una parte, e probabilmente la maggiore, riguardi la divinità preromana. Non tutte, certo, perchè di altre c'è ragione di credere che riguardassero la divinità olimpica. Al riguardo può essere istruttivo l'esame che delle dediche del territorio insubre ha fatto il Passerini²⁷.

Il Passerini di fronte al numero « imponente » delle dediche a Ercole del territorio insubre afferma subito che appare difficile che Ercole godesse di tanta venerazione, se fosse stato soltanto il dio importato dai Romani; quindi mette in rilievo gli indizi del carattere gallico del culto che si possono ricavare dall'onomastica dei dedicanti, dagli epiteti dati a Ercole, dall'associazione di Ercole con

nomi erano noti ai congiunti, ai familiari, agli amici degli addetti ai culti v. G. LABUS, *Marmi antichi bresciani*, Milano, 1854, N. 90, pp. 65-66. E richiama questo anche per l'epigrafe di Gavardo (ib., p. 73, N. 107, v. sub 105).

²⁵ v. J. TOUTAIN, *Les cultes païennes dans l'Empire Romain*, I Parte, vol. I, Paris, 1905 - 7, pp. 400-411; ma si può risalire a opinioni precedenti; C. B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine Gaul*, Coll. « Latomus » vol. LXXV, Bruxelles-Berchem, 1964; v. particolarmente pp. 159-165.

²⁶ Forse presso gli stessi Celti né il nome né l'aspetto e gli attributi furono gli stessi presso le singole tribù.

In monete galliche dei Segusiavi si legge il nome *Arus* accanto alla raffigurazione tradizionale del nume cf. HOLDER, I, v. *Arus*.

²⁷ A. PASSERINI in *Storia di Milano*, I (1953), pp. 208-9; cf. p. 167.

altre divinità come Vulcano²⁸ e da altri elementi. Il Passerini è convinto che, anche se in molti casi (dediche di schiavi orientali, ma anche di individui di condizione libera) sarà stato venerato il dio greco o romano, altri « avranno venerato in lui un antico dio celtico: solo questo può spiegare la grande fortuna che il dio ebbe nella nostra regione ».

A queste vedute si associò il Calderini nella stessa opera²⁹.

Una diversa interpretazione è quella del Levi, per il quale la maggiore frequenza delle iscrizioni in onore di Ercole deriva dall'identificazione sincretistica dell'Ercole - Eracle classico con la divinità celtica, ma il fondo celtico del culto è privo d'importanza e per la sua diffusione intervenne « l'acquisita popolarità del culto romano di Ercole, divenuto elemento essenziale del culto imperiale », da quando — e cioè dal principato di Commodo — era rimasto associato con la lealtà verso il principe e lo Stato³⁰.

Le dediche a Ercole esistenti o rinvenute nel territorio attribuibile all'antica *Colonia Brixia* (comprendeva anche la parte sud-occidentale dell'odierno Trentino fin quasi alle porte di Trento, cf. MOMMSEN, CIL V p. 524, ed è opinione comune per quanto mi risulta), sono sì meno numerose di quelle del territorio insubre, ma costituiscono ugualmente un gruppo notevole, il più consistente a procedere da oriente nella pianura padana³¹.

Sono dodici in tutto, escluse le false o sospette³².

CIL V 4213, 4214, 4215, 4216, 4217 (da Brescia o da località vicine),

²⁸ Divinità importante fuori Roma solo presso i Celti rilevava il Toutain, I, p. 388 sg. e già il WISSOWA nel *Lexicon* del ROSCHER, VI, p. 366 sgg.

²⁹ A. CALDERINI, in *Storia di Milano*, vol. I, cit., p. 266.

³⁰ M. A. LEVI in *Storia di Brescia*, I (1963), pp. 227-8. Secondo il Levi il carattere di « lealtà politica » sarebbe sottolineata dal fatto che si trovano dediche da parte di *collegia*; un'affermazione, sulla quale ritornerò più avanti.

³¹ Cf. PASCAL, cit., p. 164. Relativamente sparse in Istria e nella zona orientale della Trapidana, in zone già dei Veneti e dei Reti come il Veneto e il Trentino, tendono a infittirsi via via che si procede verso occidente nel territorio dei Cenomani e degli Insubri (ch'era stato già dei « Liguri »).

Nel vicino Trentino trovo solo: CIL V 5013 - CHISTÉ N. 15 (dove Ercole ha l'epiteto particolare di *Saxanus*) da Trento, e CHISTÉ N. 14 da San Zeno (trovata nel 1966); nessuna dal Trentino orientale, che CIL V 5049 difficilmente è una dedica a Ercole Invitto (DEGRASSI). Ma nel territorio trentino il culto d'Ercole è attestato anche da statuine, cf. A. DEGRASSI, *I culti romani della Venezia Tridentina*, « Arch. Veneto », xxvi (1940), 95-112 = *Scritti vari*, II, Roma, 1962, 993-1009, v. a p. 1003.

³² CIL V 470 * - I. Br. 13 * (secondo gli *auctores*, a incominciare dal Ferrarini, esisteva a Manerbio), e, falsi anche più evidenti, CIL V 511 *, 512 *, 513 * - rispettivamente I. Br. 54 *, 55 *, 56 *.

4218 (da Gavardo), 4854 (da Maderno), 4147 (da Cremezzano), 4155 e 4156 (da Ghedi); « Studi Trentini », XXI (1940), p. 48 (ROBERTI) - P. CHISTÈ, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto (1971), n. 133 (da Vigo Lomaso); « Arte Lombarda » (Milano), IV (1959), p. 24 (G. PANAZZA), da Serle³³.

Quattro sono andate perdute (CIL V 4213, 4214, 4218, 4156); delle superstiti cinque sono nel museo di Brescia (CIL V 4215, 4216, 4217, 4147, 4155), una nel museo veronese (CIL V 4854), una nella canonica di Vigo Lomaso e una infine murata in un locale del monastero di Serle.

In base alla provenienza nota — ma si devono fare i conti con gli spostamenti ai quali possono esser andate soggette le epigrafi — il culto d'Ercole è da credere attestato a Brescia dalle iscrizioni CIL V 4213, 4214, 4216, e da quelle rinvenute nelle immediate vicinanze, CIL V 4215, 4217; in località della Bassa Bresciana come Cremezzano e Ghedi (a Manerbio? cf. CIL V 470*), e lungo una fascia che da Brescia si stende fino alle sponde occidentali del Garda (Serle, Gavardo, Maderno) e sale fino al Trentino occidentale (Vigo Lomaso). Nessuna nelle valli maggiori (Camonica, Trompia, Sabbia), un fenomeno che può dipendere dalle vicende della conservazione delle lapidi solo in parte e che può spiegarsi forse con la minore penetrazione dei Cenomani nelle valli. Si potrebbe quindi vedervi una conferma del carattere e dell'origine celtica del culto.

Alle testimonianze citate si può aggiungere quella d'un *vicus Herculis* o *Herculius* (CIL V 4488) d'ubicazione incerta³⁴. E non mancano sculture e monumenti figurati, tra i quali i simboli erculei provenienti dal lago d'Iseo e descritti dal Labus nel *Museo Bresciano Illustrato*³⁵.

³³ Il Panazza legge HER / LCLC/SECV/IVSS; ma nella seconda riga è da leggere senza dubbio L CLO [...], ossia *L(ucius) Clo [dius]*; e il testo si può ricomporre così:

H E R *cul(i)*
L CLO *d(ius)*
SECV *ndus*
IVSS *u, l. m. opp. u. s. (?)*

Il gentilizio *Clodius* è molto diffuso nelle iscrizioni del territorio bresciano, e ricorre anche in epigrafi provenienti da località non lontane da Serle, come CIL V 4256 (da Nuvoletto), 4907 e 4908 (da Vobarno), anche nella dedica di Maderno, CIL V 4854. Cf. 4860.

³⁴ Un quartiere o una via del centro cittadino? o un *vicus* extraurbano?

³⁵ Vol. I (1838), Tav. XXXVI, Fig. 2. Elia Capriolo nei *Chronica de rebus Brixianorum*, c. segn. X^r, scrive che a Lograto esistevano ai tempi della sua adolescenza «Herculis insignia magnis insecta lapidibus». Credo che si tratti delle stesse insegne, *Herculis uictoris signa*, che vide a Lograto il Solazio (Fondazione Da Como - Lonato, Mss. 182, c. 54^r, p. 107; v. la nota del Solazio sopra il n. 131). Di altre figurazioni esistenti nel territorio bresciano c'è notizia, v. L. URBINATI, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1958» (CLVII), p. 219, n. 4.

Esaminate le iscrizioni note secondo i criteri usati dal Passerini per le iscrizioni del territorio insubre, sembra di poter concludere che anche nelle iscrizioni bresciane, anzi in queste più uniformemente che in quelle del territorio insubre, si possa credere venerata una divinità gallica (o almeno locale, preromana), in base ai seguenti elementi:

1) il titolo di *deus* dato a Ercole e più l'associazione alle *Iunones*, in quanto assimilate alle galliche (e celtoliguri) *Matronae* o *Matres* nell'epigrafe di Maderno (CIL V 4854)³⁶;

2) le modeste dimensioni e l'estrema semplicità della maggior parte delle lapidi; si tratta infatti per lo più di modeste arette: tra quelle conservate cito CIL V 4215, 4216, 4217, 4155, « Studi Trentini », XXI (1940), p. 48, da Vigo Lomaso³⁷; ma anche tra quelle perdute, CIL V 4213 e 4218 (di Gavardo questa, con le semplici iniziali dei nomi del dedicante, come in CIL V 4215) dovevano essere piccole e modeste, un poco più grandi potevano essere « Arte Lombarda », IV (1959), p. 25 da Serle³⁸, CIL V 4147 da Cremezzano³⁹ e CIL V 4156 da Ghedi (perduta); di dimensioni maggiori CIL V 4214, di cui Elia Capriolo nei

³⁶ CIL V 4854 - I. Br. 660: *D(eo) s(ancto) Herculi et /* (nel lato destro) *Iunonibus* oppure *d(is) s(anctis) Herculi et Iunonibus* (come nel CIL); ma credo più probabile la prima soluzione, anche perchè né le *Iunones*, né le *Matrone*, compaiono nelle iscrizioni del Bresciano con quel titolo, e sì che sono numerose. Né le *Iunones* o le *Matronae* compaiono altrove associate con Ercole, ma — oltre che a Brescia, dove tra l'altro compaiono solo le *Iunones*, mentre le *Matronae* prevalgono nel territorio — compaiono in titoli delle stesse zone nelle quali sono state trovate dediche a Ercole (a Nuvolento, a Carzago, a Soiano, e a Manerbio, Isorella, Calvisano...), non nelle grandi valli.

Quanto al titolo *deus*, considerato come un indizio probabile dell'interpretario *Romana* d'una divinità indigena, cf. *D. E.* IV, p. 1720 (VAGLIERI); PASSERINI, in *Storia di Milano*, I, cit., p. 209 e n. 2, s'incontra in iscrizioni bresciane dedicate a Mercurio (CIL V 4262, 4263); ad *Alus Saturnus* (CIL V 4198), Saturno (CIL V 5000 - *d(eo) s(ancto) Saturno*; cf. tra le tridentine dediche a questo dio tipico della zona retica CIL V 5023, 5068; *SI(PAIS)* 715, 718 e altre). Non sembra invece che riguardi l'ambiente bresciano *SI* 1266 da Visano *Castori deo*, un culto forse collegato con il *locus Castorum* che si trovava a diciotto chilometri da Cremona verso Oriente, Tac., *hist.*, II, 24, 2. Tra le bresciane c'è CIL V 4283 *Soli deo*, e 2484 *Deo Soli*, ma questa volta non si tratta d'un culto indigeno, ma forestiero, importato dall'Oriente.

³⁷ Le misure del pezzo allo stato attuale — l'aretta è troncata in basso e manca completamente della base) sono: alt. m 0,19; l. m 0,145, al coronamento m 0,185; prof. m 0,12, al coronamento 0,17 (misure fornite gentilmente dal Prof. Garzetti); l'altezza originaria doveva essere, io credo, inferiore a m 0,50, anche ammettendo che il coronamento e la base fossero piuttosto alti. I miei calcoli possono essere riveduti e corretti.

³⁸ Le misure, che dà il Panazza, sono: alt. m 0,24; l. m 0,21 (il Panazza dà anche l'altezza delle lettere in millimetri: 7; 5; 5; 5; ma certo intendeva dire centimetri). L'altezza originaria del pezzo poteva essere di m 0,80, considerato che la larghezza doveva essere di almeno m 0,40.

³⁹ Le misure, anche queste fornite dal Prof. Garzetti, sono: alt. m 0,86; l. m 0,32; prof. m 0,27.

Chronica, c. segn. X^r, dice che i caratteri erano *magno saxo caelati*; 4854 da Maderno;

3) l'assenza di certi soprannomi come *invictus*, il quale richiama piuttosto il dio romano, come osserva il Passerini, o anche *victor*, *augustus*;

4) in taluni casi l'onomastica dei dedicanti; premetto che su undici epigrafi — una è priva del nome del dedicante (CIL V 4213) — nove figurano con la menzione di dedicanti che portano i *tria nomina* (uno coll'indicazione della tribù), compresa CIL V 4218, benchè presenti solo le iniziali: CIL V 4215, 4216, 4217, 4218, 4147 (il prenome è andato perduto, ma c'era), 4155, 4156, 4854; « Arte Lomb. », IV, p. 25; in due (CIL V 4214 e « Studi Trentini », 1940, p. 48) i dedicanti portano solo due nomi; l'assenza del prenome nella prima può spiegarsi col fenomeno della sua tendenza a scomparire col procedere dell'età imperiale, e anche il gentilizio *Aurelius* può essere un indizio che non sia più antica della seconda metà del II secolo; la seconda invece potrebb'essere piuttosto antica, della prima età imperiale data l'assenza del *cognomen*; ma c'è qualche cosa di meno comune, la posposizione del prenome al gentilizio, se VA = *Va(lerius)*; la seconda iscrizione può presupporre un culto indigeno meglio della prima, che potrebbe riferirsi a tempi nei quali il culto ufficiale aveva preso, forse il sopravvento.

In tre casi il gentilizio offre un'indizio dell'appartenenza dei dedicanti da famiglie di stirpe indigena. Cito:

CIL V 4216 *Sex(tus) Cunopennus Secundus*

CIL V 4155 *M. Maecil(i) us Magunus*

CIL V 4156 *C(aius) Vossius P.f.Fab(ia)(tribu)*.

Cunopennus par certo un nome celtico, usato come gentilizio (per il nome cf. HOLDER, *Altcelt. Sprachschatz*, I, col. 1195). Il *cognomen* invece è proprio latino.

L'origine da famiglia indigena, anche se ormai romanizzata come nel caso precedente, dell'altro dedicante sembra indicata dal *cognomen* *Magunus*, che trova un chiaro confronto con *Mago*, *Magonis* (CIL V 4609: *Fulvius, Magonis f., Fabia, Marcellus*, senza dubbio un indigeno romanizzato)⁴⁰. Invece il gentilizio *Maecilus*, o piuttosto *Maecil(i)us* (un caso imputabile al *quadratararius*? In ogni modo non credo a *Maeclius* che si legge negli Indici del *Corpus*), è prettamente

⁴⁰ Cf. il cognome locale *Magoni*?

latino e derivato da *Maecius* (cf. SCHULZE, *Zur Gesch. der latein. Eigennamen*, p. 185 particolarmente; cf. le voci *Maecia tribus*; *Maecilia, gens Romana*; *Maecilii, Maecius* nella P. W., R. E., xiv, 1 (1926), coll. 230 sgg.).

Il terzo caso potrebbe servire se si può credere che il gentilizio *Vossius* sia un derivato, in forma latina, del nome di gente indigena *Vosis* (CIL V 4891 da Idro: *Vosis, Pontis f.*; cf. anche r. 4); non credo che il raddoppiamento della *s* sia un ostacolo. Ma l'individuo non solo porta dei nomi secondo l'uso romano (manca il *cognomen*, indizio d'una certa relativa antichità: l'iscrizione difficilmente può essere posteriore all'età di Nerone o al più tardi di Vespasiano), ma si qualifica inequivocabilmente per cittadino romano con l'indicazione della tribù; si può rimanere in dubbio sulle sue intenzioni.

Non si saprebbe in quale delle iscrizioni bresciane ravvisare una manifesta espressione di lealtà politica che si può riconoscere in dediche come CIL V 5768 = ILS 3435^a e anche, credo, 5769 = ILS 3435, eretta da uno che era stato (*sex)uir iuniorum, decurio, item quaestor*, per non citare altri casi⁴¹. Né tra le bresciane sono are o arette poste da individui portanti cognomi greci che possano tradire un'origine orientale e condizione servile o libertina, come invece nel territorio insubre.

Non è tuttavia da dimenticare che le ricerche che in base all'onomastica e all'origine o all'appartenenza a uno strato sociale dei dedicanti tendono a definire il carattere delle divinità venerate, non sempre danno risultati convincenti (come per es. nel caso delle dediche a Giove). C'è da temere di forzare troppo il metodo⁴².

Passando a un'altra specie di osservazioni, nelle iscrizioni bresciane Ercole non compare associato ad altre divinità, né a *Volkanus* come in un'iscrizione del territorio insubre (CIL V 5510 da Besozzo) né a Silvano come in dediche urbane (CIL VI 288, 294, 30911 e altre), ma solo alle *Iunones*.

Né risulta onorato da collegi o comunità o associazioni pubbliche e religiose come invece lo è in iscrizioni del territorio insubre⁴³. Non credo che ad affermare

⁴¹ Cf. PASCAL, cit., p. 161 e note.

⁴² Sono utili le considerazioni del Degrassi nella recensione dell'opera del Pascal, v. «Atene e Roma», n. s. xii (1967), 77-79 = *Scritti vari*, IV, 1971, pp. 345-347, v. a p. 346.

⁴³ Il Levi, in *Storia di Brescia*, I, cit. p. 228 e nota I, in relazione alla tesi da lui sostenuta del carattere di lealtà politica delle dediche a Ercole, che ne spiegherebbe la frequenza, crede che questo carattere potrebbe anche essere sottolineato dal fatto che si trovano dediche da parte di *collegia*, e cita nella nota le dediche a Ercole del territorio bresciano incluse nel vol. V del CIL, e in mezzo a queste quella di Besozzo (CIL V 5510). Questa inclusione può essere una svista; ma l'affermazione che si trovino dediche a Ercole da parte di *collegia*, non vedo come possa riguardare dediche del territorio bresciano.

rapporti tra il culto d'Ercole e il Collegio dei centonari sia sufficiente la menzione del *vicus Herculus* in CIL V 4488 = I. Br. 294: può essere infatti una semplice indicazione di topografia cittadina, del luogo cioè nel quale si trovavano le *tabernae cum cenaculis* lasciate in legato al collegio dei centonari.

C'è però un'iscrizione, CIL V 4216, nella quale il dedicante si dichiara *faber tignuarius* e, benchè l'iniziativa non sia collegiale, l'indicazione può essere significativa. E l'offerta di are o arette è facile che sia avvenuta presso un tempio o un santuario, della cui esistenza potrebbe essere testimonianza appunto la menzione del *vicus Herculus*.

Passando alla seconda questione, se l'iscrizione valga ad attestare l'esistenza d'un sacello sacro a Ercole nel luogo nel quale fu trovata nel '500 e la dice esistente il Vinaccesi (1693), e cioè dove ora sorge la Chiesa Parrocchiale, dico subito che credo la cosa possibile⁴⁴, ma non condivido la certezza che manifestano il Simoni e il Bruni-Contar, specialmente il Simoni⁴⁵.

Ho già osservato poco fa che la stessa notizia del rinvenimento è generica e non offre dei particolari che sarebbero stati utili. L'interpretazione che credo più probabile è che il pezzo sia stato trovato « reimpiegato » nella costruzione primitiva o in ogni modo anteriore al rifacimento o ampliamento del '500; ma con questa interpretazione si riduce molto la probabilità dell'esistenza d'un sacello sacro a Ercole d'età romana, perchè il pezzo, una modesta aretta, può provenire da un'altra parte e anche da una località relativamente lontana dallo stesso paese di Gavardo. Altra cosa sarebbe se fosse stato trovato non so, sotto la Chiesa, a un livello inferiore, e non incorporato nella costruzione, benchè non so se sia necessario credere all'esistenza di tanti sacelli quanti sono i luoghi nei quali si trova un'ara.

Tra le prove dell'esistenza del sacello il Simoni, come il Bruni-Contar, adduce la scoperta avvenuta nel 1929 dei resti d'una « cripta sotterranea » sotto il presbiterio della Chiesa Parrocchiale, che sarebbero stati poi segretamente ricoperti e lasciati in sito: la notizia secondo quel che scrive il Simoni, sarebbe stata « raccolta dalla viva voce di alcuni testimoni »; il Bruni-Contar premette invece: « si dice » (p. 8). I testimoni non sono nominati; non credo tuttavia che la notizia

⁴⁴ Un tempio a Ercole è attestato per es. da un'epigrafe di Cedrate presso Gallarate (CIL V 5558; cf. 5559) e si crede che sorgesse nella stessa località; cf. PASSERINI, in *Storia di Milano*, I, cit., p. 208 e n. 7; cf. p. 192 e n. 4. Un'iscrizione di S. Eufemia della Fonte (CIL V 4266), località che ha dato ben quattordici dediche a Mercurio, attesta l'esistenza di un tempio a questo dio.

⁴⁵ Nel luogo citato, p. 12 n. 1: « Nessun dubbio circa l'esistenza di un preesistente sacello... Le prove della sua esistenza sono molteplici. Innanzi tutto, è accertato ecc. ».

debba essere messa in dubbio, ma c'è da domandarsi: come si fa a sapere se si trattava d'un sacello dell'età romana? Finchè a un archeologo non sarà possibile esplorare quella « cripta » ed accertare se la struttura muraria, l'intonaco, la pianta, resti di colonne o che so altro, rivelino una costruzione dell'età romana (ed eventualmente di quale periodo della lunga età romana), si potrà parlare solo d'un locale sotterraneo d'età incerta e d'incerta destinazione.

C'è poi che tanto il Simoni quanto il Bruni-Contar usano il termine « cripta sotterranea »: ebbene non vedo come un tempietto o sacello d'età romana sacro a Ercole, anche rimanendo nel corso dei secoli sepolto sottoterra potesse assumere l'aspetto d'una « cripta ».

Stando così le cose, non sembra che dal rinvenimento dell'iscrizione a Ercole si possa dedurre l'esistenza d'un tempio (o sacello) sacro a Ercole⁴⁶.

2. Epigrafe sepolcrale (CIL V 4631 = I. Br. 437).

Il testo della seconda lapide, anche questa perduta, è stato tramandato dall'insigne raccoglitore di epigrafi, il carmelitano Michele Feerrarini di Reggio Emilia (seconda metà del sec. XV). Si legge nel Codice Verderiano che il Mommsen giudicava una copia della silloge redatta dal Ferrarini per la Comunità di Brescia secondo la testimonianza di Elia Capriolo (*Chronica de rebus Brixianorum*, c. segn. VI^r). L'iscrizione vi era riportata con la semplice indicazione *Gauardi*, e il segno della frattura della pietra.

L · LIB
DIAE · LAELIAI
MATRI · PIENTISSI

Come si vede, il pezzo era rovinato e l'iscrizione incompleta e frammentaria: in alto manca almeno una riga; e tutt'e tre le righe superstiti sono monche a destra. Ce n'è tuttavia abbastanza per riconoscere che l'epigrafe apparteneva alla categoria delle sepolcrali, e che nella parte rimasta erano i nomi di due individui.

Nella prima riga L · LIB mi pare che non possa essere se non *L(uci) lib(ertus)* o anche *L(uci) lib(erta)*, forse colui o colei che pose l'epigrafe, sottintendendo che nella riga precedente fosse il prenome e il gentilizio della stessa

⁴⁶ Un sacello di Ercole anteriormente al monastero longobardo sul monte Ursino o Colle di S. Bartolomeo (Serle) suppone il Panazza in base all'iscrizione che vi è stata trovata e a dei « bei concetti squadriati in pietra, che parrebbero romani, murati nei contrafforti della Chiesa ». Cf. « Arte Lombarda » IV (1959) cit., p. cit. In località Cariatide del Comune di Serle nel 1957 era stata scoperta una fornace creduta romana, cf. « Giorn. di Brescia » 8 ottobre 1957 (a. XIII n. 238) p. 6. Ma vedi PANAZZA, op. cit., 27.

persona. Nella stessa riga a L · LIB farei seguire il *cognomen* di questa prima persona e il principio del gentilizio dell'altra, che ne era la madre; ne resta la parte finale nella riga seguente DIAE, che serve poco per la ricostruzione dell'intero gentilizio: ci sarebbe da scegliere tra *Claudia Clodia Lepidia Naevidia Nasidia Necidia Ovidia Statidia Viridia* ... Forse si può pensare a *Clodia* ([CLO] DIAE), non solo perchè *Clodius/a* è un gentilizio diffuso nel territorio bresciano, com'è stato ricordato a proposito dell'iscrizione di Serle, ma anche perchè CLO è un insieme di lettere breve che potrebbe trovare più facilmente posto nella riga precedente dopo il *cognomen* della prima persona.

Passando a LAELIAI, dico subito che non credo sia un dativo in AI, che contrasterebbe con DIAE che precede quanto alla desinenza, e che *Laelia* sia qui un *cognomen*, benchè come tale sia registrato negli *Indices delle Inscriptiones urbis Brixiae et agri Brixiani* (1874), non però in CIL V₂ (1877); se [Clo?] *diae* è il gentilizio, certo deve seguire un *cognomen*, ma *Laelius/a* non è un *cognomen*, ma un gentilizio. C'è da sospettare che l'asta che si vede al termine della riga nel punto della frattura della pietra, almeno come appare dalla riproduzione nel *Corpus*, sia l'asta laterale sinistra d'un N e che il *cognomen* fosse *Laeliana* (LAELIAN[AE]). Un *cognomen* del tipo in *-anus/a* derivato da un gentilizio non sarebbe certo una novità: il tipo è troppo noto e diffuso in tutta l'età romana, anche se le ragioni dell'uso non furono sempre esattamente le stesse⁴⁷.

Si potrebbe dunque tentare l'integrazione:

[— — —] / L(uci) lib(ertus/a), [— — — Clo] /
diae Laelian[ae] / matri pientissi[mae].

Un figlio dunque (o una figlia) che pose l'epigrafe alla madre. Meno probabile credo che l'epigrafe fosse più ampia e che debbano essere andate perdute più righe in alto. D'altra parte, anche nelle righe rimaste l'ampiezza delle lacune non è ben certa e non si è sempre sicuri che il Ferrarini abbia riprodotto esattamente la divisione delle righe⁴⁸.

3. L'epigrafe del sevirò augustale (« Annali del Museo » Civico Museo Gruppo Grotte - Gavardo, N. 5, a. 1966, p. 61 sgg.).

La terza epigrafe è conservata: messa in salvo dalla solerzia del Gruppo

⁴⁷ Nelle iscrizioni bresciane ricorrono *Aemilianus/a*, *Baebianus/a*, *Claudianus/a*, *Clodianus/a*, *Macrianus/a*, *Marianus/a*, *Minicianus/a*...

⁴⁸ Un caso da me rilevato in un'iscrizione rinvenuta nel 1970 e altri segnalati in « Comm. At. br. per l'a. 1971 » (CLXX), p. 80 e nota 5.

Grotte di Gavardo è ora nel Museo. Fu trovata nella vecchia casa Portesi in piazzetta S. Bernardino, dov'era stata reimpiegata qualche secolo fa dopo essere stata abbondantemente scalpellata e adattata a nicchia d'un camino.

Il pezzo non è dunque integro (e l'iscrizione ne ha sofferto). In origine era un cippo a testa tonda (si veda in alto a destra l'inizio della curva) di notevoli dimensioni, la cui altezza doveva essere, io credo, di non meno di tre metri, se la larghezza attualmente è di m 0,96 e lo spessore di m 0,40, tenuto anche conto del tipo del monumento, che doveva avere un grosso dente in basso da inserire in una base di pietra interrata.

La pietra di cui è fatto è ritenuta di provenienza locale (corna).

Della lapide ho dato una descrizione negli « Annali del Museo », N. 5 (1966) e non credo di doverla ripetere qui. Ricorderò solo che l'iscrizione, mutila evidentemente in alto (ma può esserne andata perduta una riga o due in basso) è interessante per l'onomastica, specialmente per la menzione d'una *Mesauo, Cariassis f(ilia)*, moglie del sevir, e per la nuova testimonianza su un sevir augustale [— — —] *ius Seuerus*, che s'aggiunge al folto numero di seviri attestati in epigrafi di Brescia e del suo territorio ⁴⁹.

Qui posso aggiungere che in alto, tra le curve della testa, poteva essere incisa la formula V F con la debita distanza tra le due lettere, e che in basso anziché altre righe potevano essere scolpiti dei fasci laureati come in altri monumenti di seviri sia augustali sia *nude dicti*.

Considerazioni finali

Dopo la sommaria rassegna fatta delle testimonianze dell'età romana che offre Gavardo col suo territorio chiudo il mio dire con considerazioni che temo siano di carattere molto provvisorio.

La presenza di gente romana (romanizzata e romana) risulta sicuramente attestata. Ma quale fu la consistenza e il carattere di questa presenza? Fu solo della gente rustica abitante in casali sparsi, che attendeva ai lavori campestri e alle attività con questi lavori connesse, o vi fu un'organizzazione locale di vita sociale, e questa anche con un centro abitato? La zona costituì una circoscrizione rurale, un *pagus*, e vi fu anche un *vicus*, centro del *pagus*? o l'abitato si sviluppò

⁴⁹ Cf. anche dello scrivente *Brixiana - Note di storia ed epigrafia*, Brescia, 1973, v. particolarmente il c. 6.

da una *mansio* lungo la via che univa l'antica Brescia con la Valle Sabbia e la Riviera, com'è stato supposto? ⁵⁰.

Non so se a queste domande si possa dare una risposta. Mi pongo prima la domanda se nel suolo del paese di Gavardo si possano riconoscere vestigia d'un abitato romano (ed eventualmente di quale periodo della lunga età romana), pensando che se in un luogo esiste una volta un abitato romano, non sia possibile che in quel luogo non rimangano dei resti, data la solidità delle costruzioni romane e le loro inconfondibili caratteristiche.

Mentre testimonianze dell'età gallica si possono cercare piuttosto sulle alture intorno a Gavardo, siano state o no occupate in età precedente ⁵¹, un abitato

⁵⁰ Il Bruni - Conter, p. 17, discute l'opinione del Così (Così, p. 7; cf. p. 58), che Gavardo fosse nell'età romana un *municipium montanum* di diritto latino, non trovandola fondata su testimonianze di nessuna fonte. Ma accetta che Gavardo fosse il centro amministrativo d'un *pagus* e quindi (*sic*) importante *mansio* della importantissima via che da Brescia portava alla Valle (Cf. poco più avanti: «Gavardo) *pagus e mansio*»). Una descrizione abbastanza ampia dell'abitato che sembra attribuito addirittura ad età preistorica (preetrusca) aveva già dato il Bruni - Conter nelle pagine 7-8). Avverto qui che citando tali passi non ho tanto la mira di criticare o di polemizzare quanto di prenderne spunto per il mio discorso.

⁵¹ Vien di pensare ai «castellieri» riconosciuti, uno sul Monte Magno (SIMONI, p. 26-7) e l'altro sul San Martino, dove gli insediamenti si succedevano dalla prima età del bronzo a quella romana e oltre (SIMONI, p. 34 sgg.). Di veramente gallico il territorio di Gavardo non sembra che abbia serbato molto, pur essendo stato compreso in quello più vasto dominato dai Galli Cenomani. Il fenomeno non sorprende: è rilevabile anche in altre zone del territorio bresciano. Nella zona del Garda solo ora è venuta alla luce una tomba «gallica» nella località «Capra» di Polpenazze, v. G. BOCCHIO negli «Annali del Museo», N. 9, 1971, pp. 5-12, il quale osserva tuttavia che non ha dato oggetti che si possano considerare alla stregua di fossili-guida del periodo gallico (p. 11). Nel vasto territorio da loro occupato, i Galli Cenomani dovevano essere una minoranza — la minoranza dominatrice — d'una popolazione non molto fitta, certo — io credo — meno fitta che nell'età romana. Anche per questo le testimonianze archeologiche possono essere rade. Può darsi che ve ne siano ancora da scoprire, come pure che molte siano andate perdute all'avvento dei Romani (mentre si sono salvate meglio quelle del Bronzo - inizio del Ferro, perchè in strati meno superficiali). Ma è da rammentare anche che è avvenuta pacificamente l'occupazione romana, fuorchè in qualche valle (non sembra compresa tra queste la Val Sabbia) e che per es. nelle valli del Trentino (occidentale) la stessa civiltà gallica si presenta mista a quella romana (v. i numerosi scritti sui rinvenimenti archeologici di GIACOMO ROBERTI, redattore anche dei fogli 20, 21 e 35 della *Carta Archeologica*; cf. anche L. DAL RI - U. TOMAZZONI, *Storia del Trentino*, vol. I, Gli Agiati di Rovereto, s. d., ma 1952, p. 61): questo fenomeno, se ben vedo, si può rilevare anche nella zona di Gavardo, nella Grotta del Coalghés (SIMONI, p. 22: fibula gallica associata come corredo a un vaso che credo romano) e in ogni modo nella necropoli di Salò (ossuari e fibule galliche in tombe romane).

Questi rinvenimenti poi piuttosto che gente gallica vera e propria sembrano riguardare gente di stirpe pregallica, ma che subì una certa gallicizzazione (forse limitata all'uso di qualche oggetto), residente nei luoghi nominati al tempo dei Galli e all'inizio dell'età romana; riportano infatti a un'età relativamente tarda (II; I secolo a. C.). E non sorprende che oggetti di tipo gallico siano rimasti in uso presso gente non tanto romana quanto romanizzata o in via di romanizzazione, residente per giunta fuori dei centri urbani. Questo si può dire anche della tomba «gallica» di Polpenazze ricordata poco fa.

Sulle eventuali testimonianze dell'età etrusca si veda l'Appendice II.

dell'età romana, un *vicus*, per quanto modesto, par da cercare piuttosto in piano, e nel caso particolare nei pressi del passaggio sul Chiese della via per la Val Sabbia e la Riviera del Garda, nel luogo stesso di Gavardo. Su questo non sembra che vi siano disparità di vedute. Si tratterà di vedere se ve ne sono le tracce.

L'importanza delle alture come luoghi di dimora e di difesa e di rifugio deve essersi affievolita durante l'età imperiale⁵², che godé di lunghi periodi di pace in Italia, per riprendere una certa importanza nella tarda età imperiale e nell'Alto medioevo, quando le città e in generale i centri abitati si restrinsero e la popolazione si ridusse ad abitare sui dossi vicini e si rifugiò anche nelle grotte, fatto rilevato in modo certo nelle grotte per es. carsiche⁵³ e confermato recentemente dagli scavi compiuti in una grotta della Linguadoca⁵⁴. Con una rioccupazione si potrebbe spiegare quel che di tardo romano e altomedioevale, comprese le monete, è stato visto per es. sul San Martino.

D'un abitato di tipo romano mancano testimonianze delle fonti letterarie antiche, riferibili a Gavardo anche per via di supposizione⁵⁵. La via *Brixia-Tormini* e oltre non figura negli *Itinerari* antichi. E poichè il discorso ha portato a ricordare la via romana che passava per Gavardo (della sua esistenza non dubitiamo), colgo l'occasione per dire qui che non risulta che su vie di minore importanza fosse istituito il *cursus publicus*: non so se a Gavardo potesse essere una *mansio* pubblica, come pensa il Bruni-Contar.

Ma d'un abitato romano mancano anche le tracce: non saprei indicare neanche vestigia certe d'un'opera muraria romana qualsiasi, tale non essendo dimostrata né il sacello sotto la Chiesa parrocchiale né questa o quella spalla del supposto ponte sul Chiese e neppure il vano quadrato sul San Martino (SIMONI, p. 35), che in ogni modo non potrebb'essere io credo, se non d'età tarda o addirittura altomedioevale.

⁵² A parte qualche circostanza d'improvviso e grave pericolo come l'irruzione dei Marcomanni nel 167, quando si spinsero fino ad Aquileia e distrussero *Opitergium* (Oderzo), e il panico può essersi diffuso in tutta la *Venetia* (questo potrebbe spiegare il rifugio nella Grotta del Coalghes e il rinvenimento fattovi della moneta di Marco Aurelio) o lo sconfinamento degli Alemanni nel 268 oltre il Brennero e fino al Garda o l'invasione ripetuta nel 269, quando fu saccheggiato il territorio di Milano e conquistata Piacenza e gli Alemanni scorrazzaron nell'Italia Superiore (furono poi sconfitti nel 271 a Fano e poi a Pavia dall'imperatore Aureliano).

⁵³ Cf. A. DEGRASSI, *Le grotte carsiche nell'età romana*, «Le Grotte d'Italia», 1929 = *Scritti vari*, II, 1962, pp. 723-748, v. pp. 724-728 particolarmente.

⁵⁴ Cf. «Riv. di Studi Liguri», xxxviii, 1972, a p. 391, sub 39 (N. L.).

⁵⁵ Intorno al nome di Gavardo v. *Appendice I*.

L'esistenza d'un sacello sacro può essere verosimile, ma non è dimostrata e in ogni caso potrebbe trattarsi d'una costruzione isolata. Parlare di mura e di porte è lasciare libero il campo all'immaginazione.

E' piuttosto da pensare che la popolazione vivesse sparsa in casali isolati o formanti piccoli gruppi, costruiti con tecnica primitiva, non tipicamente romana. A questo carattere sparso delle abitazioni sembra alludere il fatto che le tombe pur romane rinvenute in vari punti del territorio, benchè talora siano o si suppongano numerose, non assumono il carattere di necropoli che denuncino l'esistenza d'un abitato di una certa consistenza come può essere il caso di Salò o anche dei dintorni di Cavriana, dove tuttavia l'impianto dell'abitato non è ancora bene chiaro.

Le tombe nel territorio di Gavardo si presentano talora anche isolate e possono attestare anche solo un casuale passaggio di gente o la presenza di radi abitanti, appartenenti a gente rustica, data anche la modestia dei corredi.

Incerta è anche la prova che si può trarre dalle lapidi iscritte per la ragione che le lapidi sono soggette a spostamenti, sì da poter essere definite un « genus erraticum »; di rado sono state trovate realmente *in situ*, cioè nel luogo nel quale in origine furono erette, e di quelle rinvenute a Gavardo non risulta questa circostanza.

Io non mi meraviglierei se quelle che sono dette esistenti a Gavardo in passato dagli *auctores* e quella stessa del sevirò augustale trovata, evidentemente reimpiegata, in una casa di Gavardo situata pur nel centro dell'abitato e risalente, mi si dice, al secolo XV, fossero state qui trasportate nel corso dei tempi, via via che s'accresceva la consistenza e l'importanza del paese, da luoghi non lontani come la zona Liano - Volciano - Pompegnino - Vobarno⁵⁶, che ha dato com'è noto testimonianze numerose dell'età romana e — pare — anche resti di pavimentazione, cioè di edifici romani, o fors'anche da Salò, da dove proviene (trasportato negli ultimi tempi) l'altro cippo a testa tonda custodito in questo museo, che faceva da coperchio a una tomba d'età tarda, ma è attribuibile alla prima età imperiale (I/II secolo d.C.), come il cippo del sevirò augustale ora ricordato, una coincidenza cronologica e tipologica, non trascurabile. Altrimenti bisogne-

⁵⁶ La zona è ricca di testimonianze romane: a Vobarno, CIL V 4902 - 4908; tombe romane nella contrada Collio, N. Sc., 1908, 314 (PATRONI); « Annali del Museo », N. 9 (1971), 13 sgg. (SIMONI); a S. Pietro di Liano iscrizione romana, « Mem. Stor. Dioc. Br. », s. I 1930, 37 (GUERRINI; cf. « Epigraphica » xvi (1954, 103 sgg. (BONAFINI), e un ponte « pagano », cf. ODORICI, *Storie Bresciane*, II (1854), p. 85 (un altro ne cita l'Odorici esistente sulla via di Salò in località S. Anna); a Pompegnino sarebbe venuto alla luce durante uno sterro il pavimento d'una casa romana, v. VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, I, 1970², p. 41. I toponimi *Volciano*, *Liano*... potrebbero avere un'origine romana. Di Salò credo superfluo dire.

rebbe supporre che un imponente cippo come questo del sevirò augustale sorgesse isolato lungo la via per Tormini.

Sia detto subito che la mancanza d'un abitato, d'un *vicus*, non significa che il luogo di Gavardo fosse senza importanza nell'età romana: è probabile o almeno possibile che il territorio di Gavardo costituisse un *pagus* (forse, o probabilmente, risalente all'età preromana e sopravvissuto come circoscrizione rurale dopo la conquista romana). Solo che per la vita per così dire del *pagus* non fu necessario la formazione d'un *vicus* che ne fosse il centro religioso e amministrativo durante l'età romana, mentre l'importanza assunta dal luogo nell'età altomedioevale, e forse già in età tardo-romana, portò alla formazione del paese, centro religioso e civile ma in un clima religioso e politico diverso.

I *pagi*, come sono noti dalle fonti romane non comportano necessariamente l'esistenza di piccoli centri abitati: nella lingua ufficiale amministrativa romana *pagus* indica una suddivisione rurale d'un territorio urbano, entro la quale la gente, i *pagani*, poteva vivere sparsa nei poderi, o riuniti in uno o più vici⁵⁷.

La continuità dell'importanza del territorio di Gavardo attraverso i tempi appare ugualmente certa, anche senza l'abitato romano. La tradizione del *pagus* preromano, dopo aver resistito più o meno immutata durante l'età romana, costituì probabilmente anche un fondamento — non però il solo, ché altre condizioni si determinarono — dell'importanza che Gavardo assunse più tardi fino a quando, sotto la dominazione dei Visconti, comprenderà nella sua quadra anche gran parte della Val Sabbia⁵⁸, e in ogni modo Goglione di Sopra e di Sotto (oggi Prevalle), Nuvolento, Nuvolera, Serle, Paitone, Sopraponte, Vallio, Villanuova, Prandaglio, Soprazzocco come scriveva il Così⁵⁹. Sono notizie queste che riferisco come l'ho lette e lascio controllare ad altri più competenti nel campo della storia medioevale. Nè m'avventuro nella questione, quale rapporto possa esservi stato tra il supposto *pagus* e la pieve eretta a Gavardo in età non antichissima, ma sempre molto antica⁶⁰.

L'importanza che Gavardo assunse nell'età medioevale come abitato può

⁵⁷ Cf. v. *pagus*, *pagi* nel *Dict. des antiqu.* (DAREMBERG & SAGLIO), IV, I, pp. 275-6 particolarmente (J. TOUTAIN).

⁵⁸ Come scrive il Bruni - Conter (p. 17), citando il Vaglia, *Storia della Valle Sabbia* 1964, pp. 67-8 - 2ª ed., 1970, pp. 73-4.

⁵⁹ v. p. 58.

⁶⁰ Secondo quel che scrive il Vaglia nel luogo citato sembra possa risalire addirittura a prima del V secolo. In ogni modo è certo che esistesse almeno intorno al Mille, cf. *Storia di Brescia*, I, p. 573 (n. 4 di p. 572).

essersi delineata già nella tarda età imperiale, dopo che l'asse viario più importante che attraversava la valle del Po era divenuta la via che collegava le Gallie coi Balcani e passava per *Mediolanum*, *Brixia*, *Verona*, *Aquileia* (mentre nella prima età imperiale la più importante comunicazione era stata la repubblicana *via Postumia*, che nel tratto Cremona - Verona evitava *Brixia* e il territorio a occidente del Chiese) e quando dopo la riforma di Diocleziano s'erano determinate delle condizioni molto diverse nella Cisalpina, e in particolare nella Traspadana, in conseguenza del cambiamento della struttura dell'impero e delle correnti di traffico, in quanto alla disposizione « stellare » delle strade che tutte conducevano a Roma s'erano sostituiti fasci di strade parallele, volte a mantenere la compattezza dell'impero nel senso trasversale, dall'oriente all'occidente ⁶¹.

La vicinanza di quella grande arteria di comunicazione e di traffico non poté non accrescere via via l'importanza della « diramazione » Treponti-Tormini, ch'era con quella congiunta anche per mezzo di vie trasversali, e influire sulla vita economica della zona vicina. Si può supporre che allora si sia accresciuta la popolazione e che siano sorte delle costruzioni lungo la via, nei pressi del ponte o poco lontano (benchè non ne restino vestigia certe). E' vero che nella tarda età imperiale non mancarono le ragioni per evitare il piano e per tenersi sulle alture.

Quanto all'importanza militare della zona di Gavardo è ragionevole, io credo, considerarla come compresa nel settore più ampio della zona tra Brescia e il Garda, che può aver avuto la sua importanza militare piuttosto prima che dopo le guerre condotte contro i popoli alpini nell'età augustea, come pensano gli storici locali, in quanto si trovava ai limiti settentrionali dell'Italia romana e fu una delle basi per le ulteriori operazioni non solo contro i vicini *Trumplini* e *Camunni* ma anche in generale contro i popoli alpini ⁶².

⁶¹ Per queste considerazioni v. G. DEVOTO, *Scritti minori*, I, Firenze, 1958, p. 351 e note (l'articolo era già stato pubblicato nel 1949). Cf. anche dello stesso *Il linguaggio d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1974, p. 157 (§ 97) particolarmente.

La riforma amministrativa di Diocleziano ebbe anche conseguenze linguistiche veramente decisive studiate dal BARTOLI in *AGI* (Arch. Glott. It.), XXVIII (1936), XXIX (1937); per queste si veda ora l'opera citata del Devoto, *Il linguaggio d'Italia*.

⁶² E' da tener conto che molto prima delle guerre contro i popoli delle Alpi Centrali e contro gli stessi *Trumplini* e *Camunni* (ossia degli anni 16 e 15 a.C., il territorio dei *Benacenses* e dei *Sabini*, e quindi anche la zona di Gavardo, deve essere stato in possesso dei Romani; e non in seguito a operazioni di guerra, di cui non resta nessun ricordo nelle fonti, ma in seguito a una pacifica sottomissione; anzi non è inverosimile che i due distretti dei *Sabini* e dei *Benacenses* siano stati tra le *civitates adtributae lege Pompeia* (Plinio, *n. h.*, III 138), e cioè fin dall'89 a.C., alla comunità « latina » (poi di cittadini romani) di *Brixia*, dato che né i *Sabini* né i *Benacenses*, a differenza dei *Trumplini* e dei *Camunni*, non compaiono tra i popoli vinti, e numerati nel trofeo delle Alpi (CIL V 7817), e potendosi cioè estendere a questi due popoli il ragionamento che è stato fatto per gli *Ananuni*, *Sinduni* e *Tulliasse*. Cf. ora U. LAFFI, *Adtributio e Contributio*, Pisa, 1966, p. 30-31 e note; cf. p. 90 n. 246.

E' possibile anzi verosimile che nell'età augustea in vista delle operazioni ora ricordate movimenti di truppe siano avvenute da queste parti; ma che truppe legionarie vi siano rimaste stanziato dopo quelle operazioni non pare probabile, perchè, a parte la mancanza di testimonianze, non ve ne sarebbe stata la ragione.

Anche i gravi episodi di brigantaggio, riferiti dalle fonti classiche come avvenuti prima della conquista delle Alpi, cessarono come le stesse fonti attestano a conferma di quanto Augusto stesso affermò nell'*Index rerum gestarum*: « Alpes... pacari feci ».

Piuttosto nella tarda età imperiale o anche prima in certi momenti di grande pericolo — lotte per la successione imperiale o sconfinamenti di barbari — delle truppe possono aver fatto qui sosta o posto delle vedette sui colli o improvvisato delle difese.

Questo discorso è basato su quel che resta di romano nel territorio o piuttosto sull'interpretazione che ho creduto di darne. Benchè io creda che sia più difficile scoprire in questa zona resti romani che capovolgano le mie conclusioni, che scoprire altri insediamenti preromani, è ovvio che nuove scoperte possono avvenire. E' certo che il Gruppo Grotte di Gavardo non se le lascerebbe sfuggire.

Termino ringraziando per l'attenzione che mi è stata concessa e scusandomi se non ho saputo trarre qualche cosa di meglio dalle testimonianze di cui si dispone per l'età romana, e formulando l'augurio che nuove scoperte archeologiche, o un nuovo più accurato e illuminato (e più diretto) esame delle testimonianze note, rechino una nuova luce sulla storia di Gavardo nell'età romana.

APPENDICE

Etimologia del nome Gavardo¹

La ricerca è ferma, che io sappia, alle due ipotesi presentate dall'Olivieri nella prima edizione del suo *Dizionario di toponomastica lombarda* (Milano, 1931) e ripetute nella seconda (Milano, 1961, p. 251 sg.): o da *Gabuard*, nome personale germanico, già tenuto presente dall'Olivieri e dal Pieri (1919) per l'origine dei toponimi *Gavardon di Grezzano* e *Gavardello* (prov. d'Arezzo), o da un nome personale prelatino - CABARDUS, indicato praticamente dal Bertoldi². La prima ipotesi significherebbe che il nome del paese non è più antico dell'alto medioevo (e come il nome, forse il paese); la seconda invece potrebbe riportare a tempi più antichi, ma non necessariamente preromani, solo perchè il nome è prelatino: è superfluo ricordare che nomi barbarici perdurarono nell'uso specialmente nelle zone extraurbane anche nella prima età imperiale come attestano le iscrizioni latine della Traspadana nelle quali specialmente i *cognomina* hanno l'aspetto di nomi barbarici latinizzati.

Questa seconda ipotesi sembrerebbe più convincente in via teorica: nel nome Gavardo si potrebbe riconoscere una base che la linguistica « mediterranea » elaborata soprattutto per merito di studiosi italiani, ha identificato: GAVA/GABA, base molto diffusa e riscontrabile in tanti toponimi³. Non basta però

¹ Oggi appare quasi ameno il tentativo d'interpretare il nome di Gavardo come etrusco e di connetterlo con quello dei *Vardagatenses* nominati nell'iscrizione CIL V 4484 da Urago Mella, come aveva fatto anche il Maffei; e non è mancato neppure il ricorso alla strana dottrina della « trasposizione di sillaba » nella lingua etrusca (cf. BRUNI-CONTER, p. 7, dove cita il curioso studio di Padre Serafino Zanella, *L'enigmatica epigrafe nord-etrusca di Voltino di Tremosine*, « Memorie storiche della Diocesi di Brescia », XV, 1948, f. II, pp. 37-41).

E' accertato da tempo che la civitas *Vardagatensium* non è in territorio bresciano, com'è stato creduto in passato in base all'iscrizione citata, ma in Piemonte. Cf. MOMMSEN nel vol. *Inscriptiones urbis Brixiae et agri Brixiani*, Berolini, 1874 - *Museo Bresciano Illustrato*, vol. II, al n. 290 - CIL V 4484; CIL V₂ p. 841 - 2; cf. CHILVER, *Cisalpine Gaul*, Oxford, 1941, p. 64 n. 2, ma anche p. 68 sg. Un'ipotesi più recente è che fosse nel luogo di Casale Monferrato (O. MUSSO - G. A. MANSUELLI, *Un nuovo monumento iscritto dal Monferrato*).

² Nulla di nuovo per l'etimologia nel *Vocabolario topografico toponomastico* di A. GNAGA, pubblicato in tre fascicoli quali Appendici ai « Commentari dell'At. di Brescia » per gli anni 1936, 1937, 1938; v. fasc. II, p. 282. Veramente lo Gnaga, dopo aver riportato le due ipotesi ammesse dall'Olivieri, del quale conosce la prima edizione, aggiunge: « oppure da *gava* », come se potesse essere una terza ipotesi, quando non poteva trattarsi che d'una base, già contenuta in CABARDUS. Né lo Gnaga spiega come da *gava* si giunga a Gavardo.

³ V. BERTOLDI, *Gava e derivati nell'idronimia tirrena*, S E, III (1929), 293-320; cf. C. BATTISTI, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze, 1959, p. 312, cf. 335; G. DEVOTO, *Scritti minori*, II, Firenze, 1967, p. 17 (etimi mediterranei).

citare la base per spiegare il nome *Gavardo*: c'è un elemento o formante — R D — che andrebbe spiegato: par di ritrovarlo nel nome personale prelatino *Lafarda*⁴, ma la cosa non mi è chiara; e una scomposizione *Gav(a)+rd+des. lat.-us* è un'ipotesi non confortata da sicuri confronti.

Un confronto col nome di *Gavardo* offre *Cabardensis* (*pagus*) cf. HOLDER, I, col. 659, e, con un'altra formazione, il *fundus Cabardiacus*, che è citato nella *Tavola Veleiate* (CIL XI 1147, II 47, 65...) cf. HOLDER, I, col. 659, che presuppone un gentilizio * *Cabardius*, ed è rispecchiato nel topon. od. *Caverzago* nell'alta valle della Trebbia a occidente di Veleia. L'epiteto *Cabardiensis* attribuito a Minerva (evidentemente *interpretatio Romana* d'una divinità preromana) figura in due epigrafi provenienti dal Piacentino⁵.

Sembrerebbe di poter stabilire *Cabardiacensis* da *Cabardiacus*, *Cabardiacus* da *Cabardius* (gentilizio), *Cabardius* da *Cabardus* (*nomen viri barbari*). Sta a vedere adesso se *Cabardus* è un nome celtico o piuttosto « ligure », e se può esser messo in relazione col nome del paese bresciano, anziché il germanico *Gabuard*.

Forse *Gavardo* prima d'essere il nome d'un abitato, d'un paese, fu il nome d'un fondo o d'una contrada, che col tempo s'estese all'abitato, quando questo si formò.

Gli Etruschi nella Traspadana

Affermava il Così⁶: « Sembra certo in maniera da non poter dubitarne, che i Popoli Tusci, ora detti Toscani, i primi abitatori siano stati di *Gavardo* ». E il Bruni-Conte⁷, riprendendo l'affermazione del Così, ma credendo poco alle fondazioni « ex novo » dei paesi e delle città, la rettifica supponendo « che du-

⁴ CIL V 4748, interessante per l'onomastica: la lapide fu posta a *L. Valerius Solibodui f(ilius)* *Lafarda* da *C. Caluasius* e *C. Terentius*, suoi nepoti da parte di madre. *Lafarda* è citato dall'HOLDER, II, p. 121, come possibile nome celtico colla sola citazione dell'iscrizione bresciana. Il nome del padre di *Lafarda* si presenta come un tipico nome composto celtico. Ma *Lafarda*? E' forse da pensare a un derivato della base preindoeuropea *LABA/LAPA 'frana', 'sasso' (cf. BATTISTI, *op. cit.*, p. 33, 54, 157) + RD + des. latina? E come spiegare l'alternanza *b/f* o *p/f*?

⁵ CIL XI 1301 (da Travo, P C): *Minervae Cabardiacensi Maria C. Mari Umbonis f(ilia)*, *u.s.l.m.*; 1306 (Piacenza): *Minervae medicae Cabardiac(ensi) Valeria Sammonia Vercellens(is)*, *u.s.l.m.*

⁶ *Memoria statistica del paese di Gavardo nel Dipartimento del Mella*, Brescia, 1805; v. a p. 5.

⁷ p. 7.

rante la dominazione etrusca si sia sviluppato l'abitato (*di Gavardo*) intorno a un preistorico stanziamento ».

L'abitato di Gavardo sarebbe stato dunque o fondato o ampliato durante la dominazione etrusca (quando questa era in fiore nella valle del Po, e cioè prima della discesa dei Galli). I due scrittori parlano di « abitatori », di « abitato ». Ora, se per abitato si deve intendere un impianto anche modesto di tipo urbano — ed, essendo stati gli Etruschi nella loro espansione diffusori di questo tipo anche a settentrione dell'Appennino, si potrebbe pensare in via di deduzione a un tal genere d'abitato, e d'altra parte i due scrittori citati sembrano riferirsi a un insieme di costruzioni con una certa disposizione urbanistica — è da escludere senz'altro un abitato, non essendovi vestigia di costruzioni attribuibili agli Etruschi.

Ma si potrebbe pensare a presenza di gente etrusca o etruschizzata nella zona che, pur non impiantando alcun centro di carattere urbano, avesse avuto dimora e avesse operato in una zona, dove del resto insediamenti non mancavano dall'età preistorica, inclusa nel « dominio » etrusco nella valle del Po. In questo caso resterebbe da vedere se sono rimaste delle testimonianze.

Ma prima non è forse fuor di luogo richiamare una questione di carattere generale: quale estensione si può riconoscere oggi con certezza al cosiddetto « dominio » etrusco nella valle del Po? La tradizione contenuta nelle fonti letterarie classiche è stata infatti negli ultimi decenni oggetto d'una severa revisione soprattutto alla luce delle più recenti indagini archeologiche. E queste hanno portato a limitare entro certi confini più o meno definiti e definibili l'estensione del « dominio » etrusco al di là dell'Appennino (ossia a settentrione dell'Appennino) e a intravedere e riconoscere che il carattere di quel « dominio » fu piuttosto di espansione ed egemonia o preminenza economica e culturale che politico o politico e militare.

L'Etruria Padana, secondo la denominazione invalsa, sarebbe limitata a una fascia di territorio che dall'Appennino Tosco-emiliano si stende attraverso e compresa Felsina, centro dell'Etruria Padana, fino al litorale adriatico, fino a Spina: la Traspadana — a parte Mantova, che tuttavia ha dalla sua parte la tradizione, e che potrebbe essere stata una testa di ponte, e a parte Adria, il cui carattere non è esclusivamente etrusco (come del resto neanche quello di Spina) — sarebbe esclusa.

Intorno alla colonizzazione che gli Etruschi avrebbero compiuto secondo la tradizione (viene in mente particolarmente un famoso passo di Tito Livio) nella Valle del Po sono state avanzate notevoli riserve: la dodecapoli padana è giudicata oggi da studiosi dei più autorevoli un'artificiosa costruzione degli anti-

chi; si discute se siano state città etrusche Modena, Parma, Piacenza, la stessa Mantova e altre⁸.

Con questo non s'intende di dire che gli Etruschi o gli « etruschizzati » padani non potessero, nel corso del periodo — non più lungo d'un secolo⁹ — nel quale fiorì l'Etruria Padana, spingersi anche in gruppi fuori di questo territorio in qualsiasi settore o punto della Valle del Po e anche della Traspadana a eccezione dell'angolo veneto, dovunque li invitassero degli interessi anche occasionali, e anche compiere soste o aver dimora temporanea, dato il prestigio e data la potenza almeno economica di cui disponevano¹⁰. Ma di stanziamenti o colonie o centri abitati da loro fondati non sembra si possa parlare fuori di quella fascia, di cui s'è detto, né propriamente di etruschizzazione della popolazione.

L'inclusione di altre città, oltre a quelle indicate dalle testimonianze più antiche, incominciò — se non erro — già durante l'età classica stessa per un atteggiamento erudito o retorico, come a un dipresso potevano essere dette « euganee » le città venete perchè situate tra le Alpi e il mare (e come nel '500 furono detti « Euganei » i colli che sono a S O di Padova).

Ma, il fenomeno si può cogliere ben manifesto nell'età rinascimentale e come per effetto d'un procedimento deduttivo: diceva Tito Livio che gli Etruschi avevano estese il loro dominio al di là dell'Appennino fino alle Alpi? Ebbene tutte le città situate tra l'Appennino e le Alpi potevano esser dette etrusche, non importa se le fonti antiche non le nominavano come tali.

L'applicazione d'un simile procedimento a me sembra di cogliere chiaramente nell'opera del Dempster, *De Etruria Regali*, scritta tra il 1616 e il 1625, ma pubblicata più tardi: in quest'opera il Dempster pone tra le città dell'Etruria transappenninica Milano e Brescia¹¹. L'entusiasmo dei dotti toscani portati —

⁸ Cf. per es. M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano⁶, 1968, p. 205: « Praticamente, fuori del Bolognese e di Spina, non si può parlare di centri etruschi se non ipoteticamente e per fasi limitate di occupazione o di influenza, delle quali, oltre i cenni delle fonti storiche, restano solo poche testimonianze archeologiche ed epigrafiche etrusche e qualche indizio toponomastico ». E sono subito dopo citate le città alle quali il P. si riferiva: Cesena, Rimini, Ravenna, Adria, Mantova, Modena, Parma, e il centro poi chiamato dai Romani *Placentia*. Su queste città si vedano anche le osservazioni di L. BANTI, *il mondo degli Etruschi*, Roma² 1969, p. 17 particolarmente.

⁹ Dalla fine del VI secolo alla fine del V, quando (o al più tardi all'inizio del IV) si completò l'occupazione della Valle del Po da parte dei Galli.

¹⁰ A un episodio (viaggio di mercanti o scorreria di predoni etruschi) è dovuta forse la posa della famosa stele di Busca (Cuneo).

¹¹ Va ascritto a lode dell'Odorici di non essersi lasciato adescare dalle supposizioni del Dempster o di altri al punto di ammettere a Brescia la sede d'una lucumonia etrusca.

nel clima della « etruscheria » — « a sopravvalutare le antiche glorie della loro patria » (PALLOTTINO), l'esaltazione sovente esagerata degli Etruschi fra gli altri popoli del mondo antico (PALLOTTINO), lo stesso « mistero » che anche dopo la nascita della scienza dell'etruscologia circondava (e un po' circonda ancora) il mondo etrusco, hanno favorito la diffusione, anche fuori dei territori appartenenti all'Etruria antica, dell'ambizione di paesi e di città di far risalire le proprie origini agli Etruschi, pur nella mancanza sia d'una indicazione qualsiasi nelle fonti antiche sia della necessaria documentazione archeologica.

E così — per non andare troppo per le lunghe — sembra di dover intendere le frequenti affermazioni nelle storie locali e tra queste, quelle del Così e del Bruni-Contar sopra riferite, come un'estensione alla propria città o al proprio paese del titolo di nobiltà derivante da un'origine etrusca o comunque da un'appartenenza al mondo etrusco¹², talora con l'attribuzione agli Etruschi di monumenti e opere non bene riconosciute nella loro antichità, e che possono essere più recenti, romane o addirittura medioevali¹³.

Dopo questa premessa, forse troppo lunga, resta in ogni modo il dovere di guardare se esistano testimonianze della presenza di gente etrusca nel territorio di Gavardo — non dico del « dominio » etrusco, perchè sarebbe un termine improprio — e se queste testimonianze siano riferibili ai tempi nei quali l'Etruria padana era in fiore (tra la fine del VI secolo e quella del V, o al più tardi agli inizi del IV) o a più tardi; se consistano in oggetti di carattere sporadico che non s'inseriscano in un contesto archeologico coerente e riconoscibile per etrusco

¹² Titolo di nobiltà che sembra talora più ambito (come talora l'origine gallica) di quella dell'origine romana.

¹³ Il Bruni-Contar (p. 13) per es. non è alieno dal supporre che agli Etruschi si debba una prima derivazione delle acque del Chiese, ampliata poi nella costruzione del Naviglio Grande Bresciano. Come nell'affermazione della fondazione di città o paesi della Traspadana a opera degli Etruschi si può vedere il riflesso locale della tradizione dell'ampiezza del « dominio » etrusco nella valle del Po fino alle Alpi, così nell'attribuzione agli Etruschi di opere idrauliche si può vedere il riflesso locale della fama (meritata) della perizia degli Etruschi in simili opere, che le fonti antiche attestano compiute anche sul delta del Po, dove la presenza degli Etruschi è provata da ben altre testimonianze e giustificata dagli interessi economici connessi con l'attività del grande emporio di Spina e di quello di Adria.

E' probabile che le prime opere idrauliche sian state compiute dei Romani. Ma il Naviglio Grande o di Gavardo nel suo percorso complessivo non è un'opera romana, come pensava l'Odorici, ma medioevale, non anteriore, almeno nel tratto più vicino a Brescia, al 1237. Cf. BRUNI-CONTAR, p. 147 sgg.; cf. anche E. SPADA, *Archeologia, storia e lavoro nella zona di Virle Treponti*, Brescia, 1973, p. 97.

Non mi sembra che la scoperta del porto antichissimo di Brescia, che il Mirabella Roberti, *Storia di Brescia*, I, p. 278-280, crede d'età severiana e altri d'età alto medioevale (per la questione, v. G. PANAZZA, *Storia di Brescia*, III, p. 1062 n. 3; Fr. LECHI, ib. IV, p. 989 n. 3; E. BALESTRIERI, ib. p. 1092-3) fornisca degli elementi chiaramente utili per la questione.

e la cui presenza possa spiegarsi avvenuta per via di scambi o commercio¹⁴, o siano veramente valide e significative sì da poter pervenire a una conclusione positiva.

Anche qui, in mancanza d'un esame diretto di quel che di possibile etrusco hanno dato gli scavi e i rinvenimenti nel territorio di Gavardo, mi rimetto alla descrizione che ne ha fatto finora il Simoni in attesa dell'illustrazione di tutto il materiale rinvenuto negli scavi. I materiali che mi sembrano più interessanti per la discussione, pur tanto rimescolati da non consentire una stratigrafia, provengono dalla Collina del San Martino e tra questi non tanto i ceramici quanto i metallici. Infatti, mentre tra i metallici compaiono dei tipi che riportano all'arte etrusca, tra i ceramici — a parte il bicchiere « atestino » e i frammenti di rivestimento di capanna — o annunziano la romanizzazione in atto o vicina come lo *skyphos* di ceramica campana A (Lamboglia, Forma 43) o sono già d'età imperiale romana come i frammenti di terra sigillata italica, o comunque, come del resto avverte il Simoni, della seconda età del ferro e di fase recente (ultimi due/tre secoli a. C.).

Tra i metallici sono:

a) tre (o forse quattro) fibule del tipo Certosa rinvenute nel 1960, una nel pozzo antico e due nelle trincee aperte nel pianoro di S O (cf. SIMONI, p. 37 - 47 e 53), che sono d'un tipo che ebbe larga diffusione anche fuori dell'Etruria Padana, anche fuori della valle del Po in territori nei quali nessuno pensa che gli Etruschi abbiano mai « dominato »¹⁵; e durò a lungo, fu imitato e prodotto da officine locali subendo alterazioni nella foggia e nelle dimensioni, non fu mai soppiantato interamente dalle fibule galliche e rimase in uso fino all'età romana;

b) oggetti metallici, come asticciole, frammenti di armille, sbarrette incise,

¹⁴ Come quella di vari bronzi etruschi (e di ceramica greca) rinvenuti nella Traspadana e riferibili ai secoli VI/V a. C. (ma forse ce ne sono di più antichi). Altro materiale di provenienza etrusca, tirrenica e padana, è più recente, d'età posteriore alla discesa dei Galli.

¹⁵ Fibule di questo tipo sono state rinvenute in Lombardia, nel Canton Ticino, nel Trentino, nell'Alto Adige, al di là delle Alpi, a Este (III periodo), nella necropoli di Santa Maria di Tolmino, in Jugoslavia, e, ritornano in Italia, anche nel Piceno e negli Abruzzi...

Su le fibule del tipo Certosa rinvenute nella Venezia Tridentina e nel territorio alpino nord-orientale cf. P. LAVIOSA ZAMBOTTI, S E, viii (1934), p. 380 sgg.; e « Monumenti antichi » (Lincei), xxxvii (1938), p. 288 sgg.; della stessa su rinvenimenti nel territorio anticamente appartenuto agli Iapodi, cf. *I Balcani e l'Italia nella preistoria* nel volume *Origines, Raccolta di scritti ecc.*, Como, 1954, p. 305 sgg.; su quelle della Cà Morta (Como) F. RITTATORE VONWILLER, *La necropoli preromana della Cà Morta*, Como, 1966, p. 26, cf. 34, 43, 44, 158 (tomba 114); per il territorio bresciano P. BAROCELLI, *Il Castellaro di Gottolengo*, Ateneo di Brescia, s. d. (ma 1971), particolarmente p. 131 e note; cf. anche dello scrivente *Brixiana, Note di storia ed epigrafia*, Ateneo di Brescia, 1973, p. 38 (nota 33 di p. 27).

tutti di bronzo, (SIMONI, p. 47), che presenterebbero delle analogie con oggetti del Museo Civico di Bologna esposti alla Mostra dell'Etruria Padana (Bologna, 1960), come osserva il Simoni: ma non si presentano, se ben vedo, in un contesto archeologico da riconoscere per etrusco, e sono in ogni modo riferibili (cf. l'esposizione del Simoni, pp. 41 - 47) alla seconda età del ferro, tra il IV e il I secolo a. C.).

Mancano nella zona e in generale nel territorio bresciano — e, per quel che n'è dato di sapere, nel territorio traspadano — testimonianze gravi come potrebbero essere delle tombe che presentassero caratteri corrispondenti a quelli propri dei monumenti dell'Etruria, se non tirrenica, padana; né sono state trovate iscrizioni in lingua etrusca, ma iscrizioni in alfabeti preromani (chiamati ancora comunemente etrusco-settentrionali, e che, se sono d'origine etrusca, non per questo sono a rigore una branca dell'alfabeto etrusco) e in lingua (o piuttosto in lingue) che può presentare anche elementi etruscoidi ma non è la stessa che la lingua etrusca¹⁶.

L'uso dell'alfabeto e della scrittura (ed eventualmente l'introduzione di elementi linguistici etruscoidi) par rientri in quei fenomeni che appaiono spiegabili con l'influenza della cultura etrusca tirrenica e padana, non col « dominio » o la colonizzazione etrusca i cui limiti appaiono oggi molto più ristretti di quanto lasciava credere in passato la tradizione delle fonti letterarie classiche, e neppure con un'etruschizzazione della popolazione (il termine mi sembra più proprio per il mondo felsineo): piuttosto come fenomeni di « acculturazione », che per giunta furono, come sembra, più notevoli nella Traspadana e nel territorio alpino dopo la caduta della potenza etrusca nella Valle del Po. Le iscrizioni in caratteri cosiddetti « etrusco-settentrionali » o preromani e in lingue prelatine sono nell'insieme d'età relativamente tarda (IV - I secolo a. C.).

Ritornando agli oggetti di tipo etrusco rinvenuti nel territorio di Gavardo, pare che si tratti di materiale d'età tarda non riferibile al tempo in cui era in fiore l'Etruria Padana; e che in ogni modo non servano a provare la presenza di gente etrusca nella zona, perchè, anche, se sono di tipo etrusco, non è detto

¹⁶ Mi riferisco in particolare, è ovvio, al cosiddetto « retico » delle iscrizioni negli alfabeti di Magré, Bolzano e Sondrio, considerato oggi almeno prevalentemente come una lingua a sé, le cui affinità con l'etrusco sono spiegabili coll'appartenenza comune (dell'etrusco e del « retico ») allo stesso strato linguistico preistorico o anche (o in parte anche) con influenze più o meno dirette della cultura etrusca in età protostorica e storica. E' naturale che quando, in passato, il « retico » e l'etrusco erano considerati la stessa lingua si vedessero volentieri nelle iscrizioni in quegli alfabeti dei documenti del « dominio » etrusco nel settore centro-orientale delle Prealpi e delle Alpi.

che la provenienza sia etrusca, e anche se lo fossero, non è detto che siano appartenuti a gente etrusca (o etruschizzata casomai) residente nella zona, ma piuttosto, come lasciano credere anche considerazioni di carattere generale, appartenuti a gente indigena qui residente (di stirpe ligure? « euganea », retica?).

Può essere che testimonianze più gravi e più significative della civiltà etrusca (come del resto delle civiltà gallica e romana) siano tuttora sepolte nel suolo di Gavardo come in generale in quello bresciano: quando saranno scoperte e riconosciute nel loro significato storico il discorso non potrà non cambiare.

Testimonianze epigrafiche riguardanti militi della legio XXI Rapax.

Quattro iscrizioni del territorio bresciano conservano il ricordo di militi della *legio XXI Rapax*: complessivamente sei, dei quali uno veterano¹⁷. Tre di esse sono poi particolarmente interessanti perchè attestano che i militi che vi sono ricordati, in complesso cinque, erano nativi di questi luoghi, appartenevano cioè a famiglie di stirpe indigena come dimostra l'onomastica dei loro familiari, e benchè non fossero cittadini di nascita, erano stati arruolati in una legione romana e morti, come pare, in servizio avevano ricevuto sepoltura o almeno onori funebri nella terra natia¹⁸.

Non provano invece che reparti della *legio XXI Rapax* fossero « stanziati » nei luoghi nei quali sono state trovate le iscrizioni o nei luoghi vicini, come non lo provano altre iscrizioni del territorio bresciano riguardanti militi di altre legioni¹⁹.

¹⁷ CIL V 4858, perduta, d'ubicazione incerta: o Maderno o Calvagese; 4892, perduta: era a Savallo V. S.; 4902, tuttora nella base del campanile della chiesa di Vobarno; 4927, perduta: era a Lumezzane.

¹⁸ CIL V 4858, 4892, 4927, esclusa cioè CIL V 4902, perchè il veterano che vi è ricordato non appare nelle stesse condizioni dei militi ricordate nelle altre (mentre nelle stesse condizioni pare il milite ricordato in CIL V 5033 *M. Curisius Sabinus*), perchè non risulta della medesima origine etnica e si presenta come cittadino per nascita.

I nomi che porta (*Leuconius*, *Cilo*) conducono lontano dal mondo indigeno locale. Potrebbe essere anche dubbio che sia da includere tra i veterani ritornati in patria dopo il congedo (G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano - Roma, 1953, Appendice A. Tab. III, p. 145); potrebbe essersi stabilito a Vobarno dopo il congedo, cf. FORNI, *Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni nei primi tre secoli dell'Impero*, in « Aufstieg und Niedergang der röm. Welt » hrsg. von H. TEMPORINI, II: Principat, I, Berlin - New York, 1974, p. 364 e n. 82; e già dello stesso *Doppia tribù di cittadini e cambiamento di tribù romane*, in « Tetraonyma » - Università di Genova, 1966, v. a p. 143.

¹⁹ Vedi CIL V 4365 - ILS 2272; 4923 da Zanano V. T., con la menzione di militi della *legio XX* (V. V.); 4903 - ILS 2468, da Vobarno con la menzione d'un milite della *legio IV* (*Mac.*).

Le testimonianze epigrafiche non offrono perciò un fondamento alla supposizione che reparti della XXI *Rapax* fossero « stanziati » a Gavardo o in luoghi vicini a Gavardo²⁰, dopo le operazioni degli anni 16/15 a.C. contro i popoli alpini.

La cosa non è di per sè inverosimile in via generale; e distaccamenti più o meno consistenti delle legioni potevano essere inviati o lasciati anche molto lontano dal luogo, dov'era di stanza la legione o dal grosso della legione. Ma nel caso particolare del territorio tra Brescia e il Garda non credo probabile — a parte la mancanza di testimonianze archeologiche e il carattere di quelle epigrafiche — che reparti della XXI *Rapax* siano rimasti di « stanza » o di presidio in questa zona. Se vi rimasero, vi devono essere rimasti per un tempo molto breve sì da non giustificare l'uso di termini come « stanza » o « presidio ».

Prima delle operazioni degli anni 16/15 a.C. contro i popoli prealpini e alpini nel settore centrale delle Alpi, più d'una legione doveva essersi attestata nell'Italia settentrionale ed è possibile che la XXI *Rapax* si fosse attestata o si stesse formando nel Bresciano. Ma, sia che fosse stata costituita già da qualche tempo, come pensa il Syme, o che fosse stata formata in quel giro di tempo in vista di quelle operazioni come pensava il Ritterling²¹, deve aver seguito con

²⁰ Il Bruni-Contar, p. 17) crede molto probabile che reparti della XXI *Rapax* fossero stati « stanziati » anche a Gavardo — e dal contesto risulta che si riferisce a tempi posteriori alle operazioni degli anni 16/15 a.C. — per l'importanza della via che vi passava e del paese *pagus e mansio*. Il B. C. si fonda sulle iscrizioni già ricordate. Infatti, partendo da un'effrazione del Così (p. 8) e cercando — in questo usando un certo buon senso — un sostegno che il Così non aveva indicato per la sua affermazione, cita le lapidi illustrate dal Comparoni (G. COMPARONI, *Storia delle Valli Trompia e Sabbia*, Salò, 1805), che attesterebbero la presenza di reparti di quella legione in paesi vicini a Gavardo come Calvagese (cf. CIL V 4858, citata sopra) e in quelle riportate dal Vaglia (U. VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, Brescia, 1964, vol. I, pp. 35-6, cf. p. 44; ma ora 2ª ed., [Brescia, 1970], pp. 39-41, cf. 46). Il Vaglia vi esprime l'avviso che la legione XXI sia « rimasta a presidio della zona conquistata » (certo comprendente la Val Sabbia, ma non ne è precisato l'ambito) e sembra che intenda per un periodo non breve se attribuisce alla presenza della legione « il rinnovamento civile e politico della zona ».

²¹ E. RITTERLING, *v. legio*, P. W. R. E., XII (1924-1925), coll. 1211 sgg.; v. coll. 1225 e 1781; cf. A. PASSERINI, *v. legio*, D. E., IV, p. 555; cf. anche G. E. F. CHILVER, *Cisalpine Gaul*, Oxford, 1941, p. 75 sg. Il Ritterling trasse argomento dalla presenza notevole di individui provenienti dai distretti alpini « attribuiti » a *Brixia* e a *Tridentum* per formulare l'ipotesi che la legione XXI fosse stata costituita da Augusto intorno al 15/14 appunto in relazione ai piani di conquista delle Alpi Centrali.

Il Syme invece ha osservato che non è certo che quei militari provenienti da distretti alpini, di condizione « latini » o anche « peregrini », fossero membri originari della legione; e che non c'è prova che la legione non esistesse prima; e pensa che fosse costituita da Augusto qualche tempo dopo il 27 a.C. e forse molto presto, non così tardi come pensava il Ritterling, e cioè nel 15/14 a.C. Vedi R. SYME, *Some notes on the Legions under Augustus*, J R S, XXIII (1933), pp. 33, v. p. 19 e n. 38; cf. p. 21. Cf. CHILVER, cit., ib.

altre, che stazionavano nell'Italia settentrionale e nell'Illirico, l'avanzata di Druso nelle valli alpine e al di là delle Alpi fino al Danubio, sulle rive del quale rimase di stanza ed ebbe compiti non meno gravi da svolgere²².

Veramente, le notizie che si hanno intorno agli spostamenti delle legioni nell'Italia e nell'Illirico tra il 27 e l'11 a.C. sono molto incerte e molti sono i problemi; ma pare che si possa ammettere che nel 13 a.C. si sia determinato il movimento considerevole delle legioni verso i confini settentrionali dell'Impero, che portò alla situazione (cinque legioni sul Reno, due nella Rezia — delle quali una la XXI Rapax più probabilmente che altre²³ — e cinque nell'Illirico) esistente nel 6 d.C.²⁴.

E' inoltre da tenere presente che il territorio dei *Sabini* e dei *Benacenses* (e di conseguenza, *a fortiori*, quello di Gavardo, di Calvagese...) doveva essere in possesso dei Romani già da tempo come ho ricordato poco fa²⁵; la presenza di truppe legionarie in queste zone può pertanto credersi probabile piuttosto *prima* delle operazioni degli anni 16/15 a.C., quando queste zone si trovavano al confine settentrionale dell'Italia romana (per quel che riguarda questo tratto della Traspadana) che *dopo* quelle operazioni: mentre *prima* le forze militari (legionarie) potevano trovarvisi in vista di quelle operazioni, non si vede la ragione di presenza di truppe legionarie qui o nel territorio dei *Sabini* o dei *Benacenses*, d'una presenza che per giunta si vorrebbe di carattere piuttosto stabile²⁶.

²² Cf RITTERLING, cit., col. 1226. La legione può aver avuto stanza nel campo legionario di Oberhausen (non lontano da Augsburg, antica *Augusta Vindelicorum*), di cui restano le rovine nonostante la distruzione subita nel 6 d.C. e nonostante l'abbandono avvenuto dopo la *clades Variana* (9 d.C.). La legione non ritornò in Italia se non per partecipare alla guerra civile nell'anno dei quattro imperatori (69 d.C.).

²³ SYME, *J R S*, ib. p. 28.

²⁴ SYME, ib., p. 23.

²⁵ Vedi sopra p. 126, n. 62.

²⁶ *Brixia*, che nella prima età imperiale divenne caposaldo di romanizzazione (oltre che centro-mercato e luogo di scambio e di rifornimento) e fu centro di reclutamento e di mobilitazione per le truppe legionarie e ausiliari, non fu però « né centro di guarnigione né posto di controllo per una linea di grande comunicazione insidiata da popolazioni di dubbio atteggiamento verso Roma » (M. A. LEVI, in *Storia di Brescia*, vol. I, cit., p. 200 particolarmente).

A partire dai tempi di Augusto le legioni furono dislocate fuori dell'Italia alle frontiere dell'Impero o comunque nelle province: l'Italia non aveva bisogno della difesa delle legioni, non essendo minacciata da pericoli esterni. Le legioni furono spesso trasferite da una provincia a un'altra secondo quel che richiedeva la situazione. Per trovare una legione stanziata in Italia bisogna arrivare ai tempi di Settimio Severo. Legioni reclutate in Italia tra il 67 e il 69,

Le iscrizioni qui considerate, che ricordano militi della legione XXI *Rapax* provenienti da distretti « attribuiti » all'antica *Brixia* (come CIL V 5033 che ricorda un milite certo proveniente da un distretto « attribuito » all'antica *Tridentum*), sono della prima età imperiale: i militi che ricordano possono essere stati arruolati sotto Augusto stesso o sotto i suoi primi successori²⁷. La data dell'arruolamento non è precisabile.

Ma, non solo (come ha osservato il Syme) non c'è prova che quei militi fossero membri originari della legione e che questa fosse costituita tra il 16 e il 14 a. C., mentre è probabile che fosse già costituita da un certo tempo, ma non è neanche detto che fossero stati arruolati subito dopo il 16 a. C., almeno per quel che riguarda i *Trumplini*: il reclutamento può essere avvenuto anche un certo tempo dopo che la legione s'era allontanata dall'Italia per partecipare alle operazioni della guerra retica al di là delle Alpi e anche dopo che era stata stanziata sulle rive del Danubio: si doveva provvedere a compensare i congedi e le perdite subite dalla legione, e il reclutamento di giovani destinati alle legioni avveniva allora in Italia. Era già un fatto notevole che ne fossero reclutati da zone non ancora romanizzate interamente.

E' vero che anche per il reclutamento di *Trumplini* si può risalire ad anni non lontani da quello della loro sottomissione (16 a. C.).

Un'iscrizione che riguarda due *Trumplini* arruolati in un'altra legione, la XX (*Valeria Victrix*) — iscrizione d'età giulia, che contiene elementi utili per la datazione benché approssimativa — permette di risalire ad anni non molto lontani dal 16 a. C.²⁸.

come la I *Italica*, la I e la II *Adiutrix*, furono inviate presto nelle province come altre legioni venute in Italia per la guerra civile dell'anno dei quattro imperatori.

Quanto alla XXI *Rapax* scomparve o nel 92 come pensava il Ritterling o più tardi sotto Traiano (secondo la tesi di H. M. D. Parker, *The Roman Legions*, Oxford, 1928; cf. PASSERINI, v. *legio* nel *D. E.*, cit., p. 557).

²⁷ Cf. G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma, 1953, Tab. I, p. 161; cf. dello stesso *Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni nei primi tre secoli dell'Impero*, in « *Aufstieg und Niedergang des römischen Welt* » hrsg. von HILDEGARD TEMPORINI, II: *Principat*, vol. I, Berlin-New York, 1974, Tab. I, p. 366. A p. 391 n. 142^a di questo secondo scritto le iscrizioni CIL V 4858, 4892 sono indicate come d'età Claudia e CIL V 4927 d'età giulio-claudia.

²⁸ CIL III 7452 - ILS 2270: *L. Plinius, Sex(ti) f(ilius), Feb(ia), domo Trumplia, mil(es) leg(ionis) XX, annorum XLV, stipendiorum XVII, hic situs est. Testamentum fieri iussit. Secundus L. Plin(i) et P. Mestri libertus fecit.* Fu trovata nella riva destra dell'Isker (antic. *Oescus*) non lontano da Plevna, in territorio anticamente della Mesia inferiore e oggi della Bulgaria. Per le osservazioni cronologiche si veda il commento del Dessau (ILS). Nel testo dico altri due *Trumplini*, perchè non mi sembra che possa esservi dubbio che *P. Mestrius*, nominato nella stessa epigrafe e compatroon del liberto *Secundus*, non fosse commilitone e compatriota (*domo*

I distretti dai quali provenivano i militari di cui stiamo dicendo erano stati aggregati (*adtributi*) alla colonia *Brixia*: i *Trumplini* forse subito dopo la sottomissione in età augustea, ma fors'anche qualche tempo dopo, sempre però nell'età di Augusto; i *Sabini* e i *Benacenses*, per i quali la condizione di *adtributi* non è attestata dalle fonti, ma è ammessa dall'opinione comune, probabilmente — com'è stato ricordato sopra — per effetto della *lex Pompeia* dell'89 a.C.²⁹. L'*adtributio* non comportava subito la concessione dell'*ius Latii*: ai *Trumplini* questo diritto fu concesso più avanti, forse in età ancora augustea, ma può essere anche più tardi, non oltre però l'età giulioclaudia³⁰.

I militari della XXI *Rapax* ricordati nelle iscrizioni più volte richiamate in questo scritto (CIL V 4858, 4892, 4927), come del resto altri arruolati in altre legioni³¹, dovevano essere ancora nella condizione di « peregrini » quando furono arruolati, come i loro genitori, la cui onomastica attesta un'incipiente romanizzazione, ma non raggiunta la condizione di « latini »³². In tali casi il diritto di cittadinanza ai giovani arruolati era riconosciuto o all'atto dell'arruolamento o più tardi, salvando così alla meno peggio il principio — che non era stato osservato in varie occasioni durante le guerre civili — che il servizio nelle legioni fosse riservato ai cittadini romani³³.

Nelle iscrizioni qui considerate i militi, benché nati da genitori non cittadini, portano o i *tria nomina* (CIL V 4892; anche il *cognomen* è latino e d'uso romano; cf. CIL V 5033, e 4164, benché riguardi un militare d'un'altra legione) o un *cognomen*, pure di uso romano, che par presupporre un prenome e un gentilizio romano, non indicati perché per i familiari forse meno significativi e insieme, forse, per contenere entro certi limiti il testo dell'iscrizione (CIL V 4858).

Trumplia) di L. Plinio. Cf. un altro *Mestrius* valtrumplino nell'iscr. CIL V 4923 da Zanano, anche questa relativamente antica, anche se, forse, più recente dell'altra (CIL III 7452): *C. Mestrius C. f. Fabia, veteranus legionis* XX. L'espressione *domo Trumplia* allude forse a una condizione giuridico-amministrativa intermedia tra la sottomissione e l'*adtributio* alla colonia *ciuica Augusta Brixia*?

²⁹ Vedi ora U. LAFFI, op. cit., pp. 30-31 e n. 61, particolarmente.

³⁰ Vedi LAFFI, cit., p. 28 particolarmente.

³¹ In quanto provenienti anch'essi da distretti che non avevano ricevuto ancora neppure il diritto latino.

³² Portano infatti nomi barbarici latinizzati, ma non di cittadini « latini »; come tali potevano assumere nomi della stessa forma di quelli del cittadino romano; se ne distinguevano per la mancanza della tribù. Cf. A. DEGRASSI, *Scritti vari*, II, 1967, p. 141.

³³ Cf. A. PASSERINI, v. *legio*, cit., p. 552; per il caso dei legionari qui discusso cf. anche CHILVER, *Cisalpine Gaul*, cit. p. 75 sg.

Ma c'è anche chi porta un solo nome d'origine non latina, benchè latinizzato nella forma, ma barbarica³⁴.

L'uso dei *tria nomina* in ogni modo non sembra indicare senz'altro l'effettivo possesso dei diritti propri della cittadinanza romana³⁵: questo è invece affermato inequivocabilmente nell'iscrizione del veterano (CIL V 4902) con l'indicazione della tribù (la *Fabia*).

³⁴ Una spiegazione convincente dà il Chilver, op. cit., p. 76; cf. anche dello scrivente *Il monumento di un veterano della legio XXX Ulpia Victrix*, « Annali del Museo », N. 7, 1969, pp. 29-31 particolarmente; vedi ora G. FORNÌ, *Estrazione etnica* ecc., cit., p. 347 n. 17^b.

³⁵ Cf. ora FORNÌ, op. cit., p. 347 e n. 17^a e 350.